

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

CINEMATOGRAFO GIAPPONESE



Alcuni tra i più noti attori del cinematografo giapponese: da sinistra a destra e dall'alto in basso: Yukiko Todoroki, Isamu Kosugi, Denjirō Okōchi, Setsuko Hara, Mieko Takamine, Den Ohinata, Chōjirō Kawarasaki, Akihiko Katayama, Akiko Kazami, Kan'emon Nakamura, Bontarō Miyaké, Hiroko Takayama.
(V. articolo a pagina 5)

Alida Valli in "Piccolo mondo antico" (Ata-ici)

I MEDAGLIONI DI CARLO SALSA:

ERMANNO ROVERI

Ha 34 anni, più 4 di condono - È un veterano dello schermo: debuttò nel 1912 interpretando i racconti del "Cuore". Dalla compagnia La Bum a "Una famiglia impossibile", - Storia delle mille avventure d'amore e d'una sciarpa

Basta con queste divone. Le dive del cinema erano, in fondo, delle brave ragazze: se anche non discendevano tutte da magnanimità lombi, apparivano però quasi tutte permeate, una volta, da una immedicabile ma discreta vocazione. Poi, venuta meno la concorrenza illecita della produzione internazionale, anche le meno celebri si trovarono spinte d'improvviso a colmare i vuoti in prima linea. Che pacchia. Interruppo senz'altro il noviziato delle reclute e si schiaffarono ai posti di vedetta da veterane. Le rotative scodellarono a migliaia i loro ritratti sequipedali in prima pagina: le cantonate cittadine, gli steccati dei pubblici ricoveri, gli spazi riservati alla pubblicità, si rivestirono dei loro nomi e delle loro figure. I giornali cominciarono a cantare a grande orchestra le loro laudi. Ditemi un po' se non c'era da perdere le staffe. E' naturale che la diva sia diventata oggi, come il caffè, un articolo di lusso: non ammette di essere intervistata dal primo venuto, non concede i propri autografi per rispondere alle lettere, non si scomoda per rispondere al telefono, e, anche quando si sia indotta a favorire un imbrattacarte, non si può pretendere da lei un p. r. su un biglietto di visita, in cambio delle molte bugie dette in suo onore. La grandezza e la celebrità hanno i loro legittimi ritorni.

Visto dunque che le stelle patentate si sono trasferite dalle anticamere dei produttori alle emporie reggie dell'Arte maiuscola, e che non si trova ormai più in circolazione nemmeno uno straccio di asteroide che senta magari di lavandino e di rifritto, ho deciso di prendermela con gli attori, che non hanno tante palle sul loro blasone. Basta con le tartane pavesate da navi ammiraglie. Ho detto.

Ecco qui Roveri. Parlo prima di tutto di lui perché io ho una certa responsabilità verso di lui e verso il suo pubblico. Sono stato il primo complice nell'evasione di questo attore dalle scene di prosa a quelle della rivista: non ho invece alcuna colpa in ciò che riguarda la sua attività cinematografica. Eravamo a Viareggio. Per celebrare il «Premio Viareggio», noi della Giuria avevamo l'abitudine di inscenare in maniche di camicia una serata di arte varia. L'organizzazione dello spettacolo era sempre affidata a me, che in queste cose - sia detto con tutta umiltà - ho una competenza sovrana. Raccolavo lungo la spiaggia tutti gli attori in villeggiatura che mi capitavano sottomano e che non riuscivano a sottrarsi col primo treno. Tutto l'insaccato faceva brodo: un dialogo del de Filippo, un monologo della Galli, una scenetta di Spadaro, la romanza del celebre tenore, un duetto Del Pelò-De Sica.

Bè. Un giorno mi trovo dinnanzi Roverino, che circolava in mutandine per fulminare quelle povere ragazze da marito, sulle quali faceva spreco. Gli dico, a tradimento: - Mio caro. Tu stasera dovrai fare una cosa che non hai mai fatto. - Gesummaria! - Sì. Dovrai lavorare. - Ma sono qui in villeggiatura... - Appunto. In villeggiatura si va per fare il contrario di quello che si fa durante il resto dell'anno. - Io non so fare niente! - Lo so. Ma io ti lancerò in un genere nuovo. Dovrai cantarmi dei «couplets».

(Andiamo. De'letti, lasciatemi questa parola con la quale c'intendiamo tutti, senza sostituirla con un vostro surrogato: l'altra volta, cambiandomi «separè» in «tavolo separato» mi avete fatto morire).

Roveri non ne voleva sapere, ma io me lo aggancciai con un invito a colazione, gli ficcai in gola il testo dei «couplets» e il motivo di una canzone popolare, lo funestai per tutto il pomeriggio di prove, fino a tirarlo a punto.

La sera, dinnanzi ad un pubblico sfavillante, Roveri si presenta sul palchetto con una magistrale disinvoltura. L'orchestra attacca, il maestro dà il segnale del canto, ma Roveri se ne infischia e lascia che i musicisti proseguano per conto loro. L'orchestra alla fine si sbanda, ma, ad un tocco di bacchetta, ricomincia. Roveri non si sposta: sembra cercare nella grande platea intenta una ragazza da portare a cena. Infuriatissimo, gli grido, tra le quinte: - Pelandrone, svegliati!

Roveri ascolta sempre i consigli degli amici. E cominciò a maimenare il ritornello mentre l'orchestra stava per finirlo. Breve: ad un certo punto l'attore scomparve a grande andatura, piantando a mezzo canzone e pubblico. Aveva sorpreso tra la folla l'agente delle tasse ed era stato preso dal legittimo abbagliamento di una nuova imposta sotto forma di tassa cani.

Ma ci allontaneremo troppo dal tema con queste ricognizioni episodiche. Roveri è, nel settore cinematografico, un novizio e un veterano: novizio rispetto alla strada da fare e veterano rispetto alle campagne già fatte. Se gli attori portassero decorazioni sul risvolto della giacca, Roveri si potrebbe fregiare del gran cordone di Cinelandia per anzianità di servizio.

Intervistarlo è un'impresa, giacché, pur essendo un chiacchierone sulle scene, in privato non riesce a scuire troppe parole. Divaga, s'arresta, s'impunta, non sa ritrovare il bandolo. Per averlo a tiro, occorre organizzare una battuta. Adesso poi che s'è lasciato

crescere dei baffetti di fili di ferro che compromettono la sua fama di bel ragazzo di professione, ha un nuovo motivo di distrazione sotto i polpastrelli. - Quanti anni hai? - Sono nato nel 1903. Ma tu devi dire 1907. - Vada per i quattro di condono. Quando comincerai a lavorare per il cinema? - Nel 1912. Scelsi me per interpretare i racconti del «Cuore» di De Amicis, ridotti a serie per il film: «Il piccolo scrivano fiorentino», «Naufragio», «Il piccolo patriota padovano», eccetera. Roba vecchia e ormai dimenticata. Interpretai poi nel 1914 il «Christus», e più tardi il film «Io mi chiamo Frugolino». Ero il fanciullo prodigo della situazione. Lavorai poi per cinque anni alla Gloria Film e per 2 anni all'Ambrosio, dove interpretai «Storia vecchia tempi nuovi» e due film d'avventure. Passai poi alla Cines dove rimasi un anno e mezzo, e alla Lombardo Film, dove girai «Il re della forza» e «I figli di nessuno». Dopo due altri film di avventure poliziesche, ripudiai il cinema e debuttai sulle scene con la Galli. Rimasi successivamente sette anni con Gandusio e tornai quindi nella compagnia Galli. Inaugurai il capo-comico con la compagnia Roveri Zappigni. Mi trasferii in seguito a Parigi, invitato dalla Paramount. Rimpatriato, ebbi nella compagnia Zabum e più tardi in quella Schwarz. Tornato al cinematografo, collaborai ad una serie di film dell'ultima leva: «Ginevra degli Almieri», «Aldebaran», «Musica in piazza», «Fornarello di Venezia», «Nozze vagabonde», «Nina non far la stupida», «Una famiglia impossibile». Un momento dimenticavo di avere anche diretto la Compagnia di spettacoli comico musicali.

Bisogna considerare che tutte queste notizie le ho ottenute a rate, a furia di protesti. Ma ormai la lubrificazione è soddisfacente. Ne approfitto per dare un colpo all'acceleratore: - Quali credi siano le tue prerogative? - Io, caro mio, ho delle grandissime attitudini come direttore: insegno a recitare in un modo imponente. - Tutti coloro che non sono più in grado di dare pessimi esempi si mettono a dare ottimi consigli. E quali sono le tue tendenze? - Sono un mammifero di natura borghese e tranquilla. E la sorte mi ha invece buttato in una vita avventurosa alla quale non ho saputo ancora abituarci. Questa è l'unica fatica che il mio lavoro mi procura. Non sono un parlatore... - L'avrei giurato... - Non so fingere... - Questo è un eccellente titolo per un attore.

- Sono molto distratto... - Penso a quei poveri suggeritori. - Non ricordo mai né nomi né date... - Meno male che hai pensato di insegnare la recitazione anziché la storia. - So però cantare. - Ah, questo poi è troppo! - insorgo. Poiché si profila una colluttazione su questo dissidio, cerco di riguadagnare il largo: - Raccontami qualche episodio della tua vita. - Non ne ho. - Hai girato il mondo ed eccoti con le valigie vuote! - Inventalo tu. - In fatto di fantasia sono povero in canna. Ecco: vedo che ti è venuta un'idea. - Come fai a saperlo? - Hai assunto di colpo un'aria idiota. - Ti ho già detto, sono molto distratto. Un giorno, appena sbarcato a Buenos Ayres, mi indugiai in mezzo ad una strada centrale ad ammirare quel nuovo mondo. Da mezz'ora mi consumavo gli occhi, piantato lì come un obelisco. D'un tratto scorgo un metropolitano che inverte contro di me sbracciandosi in certe curiose segnalazioni. Cercai di orientarmi; e solo allora mi accorsi che un'automobile di lusso seguiva a tempestare col clacson alle mie spalle per ottenere il passaggio. Mi tolse finalmente di mezzo e un signore al volante mi passò infuriato vicinissimi urlandomi «Belinum!» Un così energico richiamo alla patria in piena America non poteva lasciarmi indifferente. Annotai il numero della macchina, individuai il nome del proprietario e il giorno dopo mi recai da lui per ottenere una riparazione. Sono molto suscettibile e non ho mai lasciato un'offesa impunite. Ti assicuro che quel tale dovette pagare a caro prezzo il suo oltraggio.

- Un duello? - Ti ho anche detto che non ricordo assolutamente i nomi, neppure quelli dei vecchi amici. Penetrato in quella casa con atteggiamento cesareo per ottenere una riparazione, mi trovai dinnanzi un altro compagno di scuola. Ci abbracciammo. - E il duro prezzo? - Capirai, quel disgraziato dovette tenermi a pranzo per un mese. - Non è un episodio abbastanza piccante per i lettori di «Film»? Fuori un altro. Roveri arpeggia e scuote la testa per far cadere qualche altro ricordo dalle rughe della memoria. La pausa si prolunga. - Non hai nessuna intraprendenza? - rimpromero. - Non sono troppo fortunato nelle mie intraprese. Qualche tempo fa, per

esempio, decisi di partecipare ad una partita di caccia. Era la prima volta che mi davo a questo sport. Ebbene, con i primi nove colpi centrati nove torci a volo. Un successo con applausi a scena aperta. Tornato a Roma, decisi di diventare un grande cacciatore. Acquistai un fucile di marca ed un costume completo che comprime seriamente le sorti del mio bilancio. Mi recai subito alla caccia dei beccaccini. Sparai i primi venti colpi senza colpire uno. Non riuscivo a capacitarci. «Sarà forse per la mancanza di un cane» giustificai. Proprio in quell'attimo, un povero cane randagio mi venne vicino e m'invitò a seguirlo. Mi puntò subito un beccaccino, me lo fece alzare ad un mio cenno. Tirai: padella. Il cane scosse le orecchie, proseguì, puntò un secondo volatile. Altra padella. Brevemente le padelle furono cinque consecutive. Alla fine l'animale mi venne vicino a coda bassa, scosse ancora tristemente le orecchie invitandomi a cambiar mestiere, se ne andò sfiduciato in cerca di migliori soddisfazioni. Ripudiai la caccia e buttai alle fiamme il mio inappuntabile corredo.

- Anche questo non va. Roveri assume un'aria rodolleggiante, si liscia i baffetti, solfeggia: - Vuoi forse che ti confidi la mia vita di dongiovanni? - Rimane lì, impettito e bugiardo come un ordine del giorno. - No, non insisto. Su questo settore Roveri mi è esattamente inopportuno. Egli soggiunge: - Non ho mai capito perché io abbia avuto tanta fortuna con le donne. Che tipo d'ipocrita. Non lo sa Giovanni, bel ragazzo, pantaloni stirati, nome sui manifesti: tutto questo non conta. E bastano i pantaloni stirati, con tante donne.

- Sappiamo tutti che hai vendemmiato - consento. - Non credere. Non sono un rubacuori di professione. Solamente, sono un debole. Se una donna mi dice: «Ti voglio bene» sono fritto. Le lettrici sono avvertite. La formula è infallibile. Gli credo, perché Roveri è effettivamente un ragazzo debole di cuore. Lasciatemelo dire: è un buon ragazzo. Ci sono episodi che sembrano trascurabili e invece hanno una imbattibile eloquenza. A raccontarli, sono inezie. Un giorno mi recai a trovare Roveri in camerino. Lo trovai fasciato da un'accetante sciarpa di lana, di quel meraviglioso giallo che hanno solo i sogni dorati e le capocchie dei fiammiferi Minerva.

- Mi piace molto - dico io. - Me l'ha fatta mia mamma - dice lui. - Perché non scrivi a tua mamma di farti un'altra per me? - dico io. - Va bene - dice lui. - Non ci penso più. Figuriamoci. Le promesse dei marinai sono cambiali in confronto di quelle degli attori. Venti giorni dopo, la porta del mio studio si spalancò di colpo. Una mano mi scaraventò sul tavolo un pacco: - Ecco la sciarpa. Te la manda mia mamma. Ciao. Ho fretta. Mai più visto. Già, è l'interprete del «Cuore».

Mi è scappato l'elogio. Come correttivo, bisogna aggiungere che, sul terreno romantico, Roveri è un classico mascalzone, come ho già accennato. Mi spiego con un esempio. Sono stato innamorato come un imbecille, voi lo sapete, di Elena: serpente dagli occhi elettrici e dal cuore sordo, che il diavolo se la porti. Una sera mi trovavo con Elena al Teatro Margherita: sulla scena, maledizione, recitava Roveri. D'un tratto, quella civetta mi dice all'orecchio: - Bel ragazzo quel Roveri. Mi piace. Non so come possa essere accaduto, ma Roveri deve aver sentito quella ingrata confidenza. Fosse stato un vero amico, si sarebbe ritratto tra le quinte. Invece si mise subito ad esibirsi in una scena irresistibile, scarocandosi un grande applauso a scena aperta. I miei fuchi solitari non giovarono a nulla. Elena era in piedi a battere le mani, rapita. Quella serata mi costò quindici giorni di battibecchi. Andate a fidarvi degli amici.

- Quali sono i tuoi progetti per l'avvenire? - chiedo, per allontanarmi dal pestifero ricordo. - Spero di guadagnare tanto che mi basti per costruirmi una casetta in mezzo ad un bosco e per mettermi a dipingere - sospira Roveri. Come vedete, il felle ha un avvenire dipinto a brutte tinte.

Carlo Salsa

* La Compagnia del Teatro delle Arti ha terminato lunedì 31 marzo il suo corso di recite. Dopo due mesi di riposo, il 15 giugno sarà all'Odeon di Milano. Dal 1° luglio al 10 agosto darà una serie di rappresentazioni al Teatro Eliseo di Roma.

* Alcuni industriali bolognesi hanno offerto a Nerio Bernardi la possibilità di formare una compagnia che si chiamerà «Del Corso di Bologna». E' intenzione di Nerio Bernardi di includere nel repertorio della compagnia molte commedie bolognesi, in modo da poter alternare le recite in lingua a quelle in dialetto. Bernardi formerà la sua Compagnia con attori eminentemente bolognesi: quali Giulio Oppi, Guido Morisi ed altri. La Compagnia avrà probabilmente due prime attrici: Isa Pola e Hilde Petri.



Quando Ermanno Roveri interpretava il "Piccolo patriota padovano"



Eccolo al naturale, qualche anno più tardi...



In un'altra scena del "Piccolo patriota padovano"



In un quadro del "Piccolo scrivano fiorentino"



Attore maturo nel "Fornarello di Venezia"



Sempre nel "Piccolo scrivano fiorentino"

Advertisement for 'Film' magazine, published weekly in Rome. It includes contact information for the editorial office and publishers Tuminelli & C.



"Naufragio": un quadro pieno di drammaticità deamicisiana

Dissolvenze

Radio

Guareschi scrive sul « Bertoldo »: "La radio ha trasmesso alle 14 di giovedì scorso, in collegamento con Berlino, una selezione di marce militari e canzoni di guerra, ultima delle quali, bellissima, piena di impeto e di entusiasmo, la ormai celebre « Bombe sull'Inghilterra ». Ho pensato con malinconia che ben difficilmente noi potremmo contraccambiare la cortesia. I nostri compositori, ohimè, non hanno trovato in questa formidabile guerra che noi combattiamo contro un intero mondo, l'ispirazione per una canzone. Il genio inventivo e l'entusiasmo patriottico dei nostri compositori di canzoni si sono esauriti, dunque, con « Faccetta nera »? Sembra: dopo dieci mesi di guerra, e che guerra! i nostri compositori trovano che i temi più interessanti sono ancora le peripezie della famiglia Brambilla, i lamenti del Pinguino innamorato e simili. Questa guerra non avrà dunque la sua canzone. Ce ne dispiace: ad ogni modo la vinceremo ugualmente. E già che siamo in tema di propaganda, due parole anche all'EIAR. Qui bisogna premettere una chiarificazione. Qualcuno può, facilmente tratto in inganno, attribuire alla nostra radio meriti che non ha assolutamente. Siamo d'accordo che è una cosa importantissima poter trasmettere per mezzo di onde etero, bollettini, giornali radio, discorsi di eccezionale portata, notizie in lingue estere eccetera. Ma il merito non è certamente dell'EIAR; il merito di tutto questo è di Marconi il quale ha inventato la radio. Esclusa quindi, e giustamente, questa forma di propaganda nella quale i meriti dell'EIAR sono equiparabili a quelli del telegrafista che accetta e trasmette un telegramma, possiamo domandarci tristemente: che cosa ha fatto l'EIAR per questa guerra? Ho ascoltato con queste mie orecchie da galantuomo, i documentari trasmessi a suo tempo dal Fronte Occidentale. Quale tristezza! Una guerra densa di momenti epici, ridotta a una cronachetta d'arrivo di corsa ciclistica registrata da un annunciatore autodidatta. Niente di più mediocre, di più malinconico e di meno eroico. Del resto, possiamo ben dirlo, l'EIAR è il regno della mediocrità e basta praticare quei ricchi uffici per convincerci che in essi c'è l'atmosfera dell'entusiasmo artistico propria degli uffici del Catasto o delle ricevitorie del Lotto. L'EIAR è ammalata, se non proprio di morbillo, almeno di morbo. Il famigerato ciclo pubblicitario dei tre Moschettieri ha improntato di sé e di sé impronta ancora tutta la produzione elaristica. E ciò è profondamente triste. Ad ogni modo vinceremo la guerra anche se l'ente incoraggiamento degli autodidatti, dei dilettanti e dei mediocri fonogenici, non ha saputo cavar fuori dai suoi altoparlanti (esclusa la parte ufficiale nella quale l'ente suddetto non c'entra per niente), una sola parola di propaganda che possa essere classificata come « intelligente ». Ci sono stati attori che, presentatisi all'EIAR, si sono offerti di prestare gratuitamente la loro opera ai fini della propaganda. Sono stati ringraziati, lodati e poi non se ne è fatto niente. Si vede che all'EIAR interessa molto di più, comunicare otto volte al giorno le norme per il concorso degli sposi o la precisazione che l'orchestra sinfonica Cora che agisce nei palcoscenici italiani non ha niente a che vedere con l'autentica, vera orchestra sinfonica la quale..."



Una originale inquadratura fotografica di Lily Vincenti, la bella attrice della Sovranità che sta attualmente lavorando in Spagna, in attesa di riprendere in Italia la sua attività cinematografica

STRONCATURE

47. LAURA ADANI, OVVERO SAGGIO DI CRITICA IRONICA

I nomi citati in questa rubrica sono puramente fantastici. Qualsiasi riferimento a persone reali è occasionale.

Io sono un critico ironico. I critici ironici non garbano a Silvio d'Amico, ma Silvio d'Amico non garba a me e siamo pari.

Silvio d'Amico ha scoperto nella « Tribuna » alcuni modi « abominevoli » di far la critica. Vi è « il modo dei praticoni e faciloni che credono lecito, o semplicemente possibile, dar giudizi d'arte e cioè di stile non avendo, essi, uno stile; dei filosofi e degli ermetici, i quali invece di aprire al lettore le vie dell'arte paiono industriarsi a richiuderle, ad allontanarle; e, categoria pessima fra tutte, degli ironici, quelli che pigliano tutto sottogamba, e con l'aria di fare i disinvolti sono in realtà vigliacconi e peggio, in quanto ricorrendo al conteso o schifiloso scherzo si salvano dal pericolo di dare un giudizio con la competenza, o col coraggio, che non hanno ». Critico di teatro, Silvio d'Amico se la prende con i critici di teatro; ma sarebbe disonesto da parte mia se non riconoscessi che, critico di cinema, io sono — ma sì — ironico, ironico, senza competenza e senza coraggio. Io, in altre parole, non stonco: io ricorro al conteso o schifiloso scherzo, scrivo qualche leprezza, e chi si è visto si è visto. Che volete farci? Sono così.

Rivedo il giorno della mia nascita. Mi rivedo, biondo e felice, dentro la culla. E rifioriscono, intorno al mio stupido vagire, le speranze dei miei amati genitori, dei miei cari parenti.

Voci varie:
— Ne faremo un critico faciloni. E' un bellissimo mestiere. Non è necessario avere uno stile. Basta dare un giudizio d'arte, cioè di stile. Lo so che è un modo abominevole di far la critica, ma preferisco a un critico filosofante un critico leggero, senza grammatica e pieno di pratica. Non avrà dolori. Se la caverà con quattro frasi fatte. Dirà bene di tutti. Chi ha pratica dice bene di tutti.
— Mi meraviglio. Le nuove tendenze propongono una critica ermetica. Ne faremo un critico ermetico. Nessuno capirà niente, e sarà rispettato e temuto. Scrive difficile, diranno: dunque è bravo. La gente non legge gli scrittori difficili ma li onora. Il critico ermetico è al riparo di ogni guaio. Può essere mediocre; ma chi la capisce la medietà, di un critico ermetico? Nessuno. Comodo, no? Abominevole ma comodo.
— Io sono la nonna, e voglio in famiglia un critico non abominevole ma provveduto di stile, di competenza, di coraggio. To', piccino. Questa è la

« Storia del Teatro drammatico » di Silvio d'Amico: impara. E ricordati: quando accuserai i critici tuoi colleghi di faciloneria, di ignoranza, di viltà eccetera, non fare nomi: mi raccomando: non fare nomi. Ti voglio coraggioso ma cauto. La prudenza non è mai troppa. I critici non abominevoli sono, soprattutto, prudenti.

Risposi dalla culla:
— No, miei adorati, io sarò un critico ironico. Prenderò sottogamba il teatro e il cinema. Ricorrerò al conteso o schifiloso scherzo. Pessima fra tutte è la categoria degli ironici, i critici praticoni. Non hanno stile, sono generici, confondono la poesia con la retorica, non si compromettono mai. Invece, bisogna comprometersi. La critica non è un piacere esercizio ma un'aspra missione. Silvio d'Amico, per esempio, ha scritto la « Storia del Teatro drammatico », e si è compromesso: per sempre. E' un maestro. Ne supporti i critici filosofi e ermetici, il teatro è il cinema sono fatti per la folla: e la folla, che è semplice, ha bisogno di informatori limpidi e appassionati. Silvio d'Amico, per esempio, dirige una « Rivista del Dramma » che è vano cercare dai libri. Non è in vendita. O abbonarsi o ignorare. E la folla si abbona.

Voce della nonna:
— Ma non capisci che i tuoi scherzi contegnososi o schifilosi non sono nemmeno divertenti?
Risposi:
— E' forse divertente la « Gerusalemme liberata »?

Voce del primo cugino:
— Maledetta ironia!
Dissi ancora:
— Vedete: se l'ironia non fosse la mia vera indole, direi che Laura Adani è un temperamento drammatico, direi che « Casa di bambola » e la « Signora dalle camelie », « Torna, caro ideal... » e « Orizzonte dipinto » sono le interpretazioni di Laura più significative. Invece, ironico e abominevole, penso questo: Laura è fatta per la commedia non per il dramma; è un cielo d'aprile, sorridente o velato, non una tempesta; ha la grazia della malinconia, non la forza della passione. Può essere « Nora » al primo atto; ma non può essere « Margherita », esperta e avida. Vero che nell'amore Margherita si redime; ma è un amore guasto, sa di vizio, di vino, di putrida alcova, di adunche menzogne, di ritorni all'alba. E l'attrice è un'altra: chiara, fidente, innocente, casalinga: una brava ragazza come Dorina di « Addio giovinezza! »; e con un'ottima salute. Una salute che non tollera colpi di tosse: quei colpi di tosse che fanno contrasto, in Laura, con la figura pienotta e serena. Questo io penso. Ma Laura Adani dirà: « sempre scherzi. Vale la pena di lavorare? »



Laura Adani

ma il mio destino è segnato: scherzare. Contegnosamente. O schifilosamente. Scherzare, così mi salverò dal pericolo di dare un giudizio con la competenza, o con il coraggio, che non ho. E tanto per avviarmi, sulla strada dell'ironia, dirò, senza competenza e senza coraggio, che Silvio d'Amico è più bravo di Renato Simoni.

Voci varie, rotte dai singhiozzi:
— Sarai la nostra rovina.
Risposi dalla culla:
— E' inutile, ho deciso. Non sopporto

il critico praticoni. Non hanno stile, sono generici, confondono la poesia con la retorica, non si compromettono mai. Invece, bisogna comprometersi. La critica non è un piacere esercizio ma un'aspra missione. Silvio d'Amico, per esempio, ha scritto la « Storia del Teatro drammatico », e si è compromesso: per sempre. E' un maestro. Ne supporti i critici filosofi e ermetici, il teatro è il cinema sono fatti per la folla: e la folla, che è semplice, ha bisogno di informatori limpidi e appassionati. Silvio d'Amico, per esempio, dirige una « Rivista del Dramma » che è vano cercare dai libri. Non è in vendita. O abbonarsi o ignorare. E la folla si abbona.

Voce della nonna:
— Ma non capisci che i tuoi scherzi contegnososi o schifilosi non sono nemmeno divertenti?
Risposi:
— E' forse divertente la « Gerusalemme liberata »?

Voce del primo cugino:
— Maledetta ironia!
Dissi ancora:
— Vedete: se l'ironia non fosse la mia vera indole, direi che Laura Adani è un temperamento drammatico, direi che « Casa di bambola » e la « Signora dalle camelie », « Torna, caro ideal... » e « Orizzonte dipinto » sono le interpretazioni di Laura più significative. Invece, ironico e abominevole, penso questo: Laura è fatta per la commedia non per il dramma; è un cielo d'aprile, sorridente o velato, non una tempesta; ha la grazia della malinconia, non la forza della passione. Può essere « Nora » al primo atto; ma non può essere « Margherita », esperta e avida. Vero che nell'amore Margherita si redime; ma è un amore guasto, sa di vizio, di vino, di putrida alcova, di adunche menzogne, di ritorni all'alba. E l'attrice è un'altra: chiara, fidente, innocente, casalinga: una brava ragazza come Dorina di « Addio giovinezza! »; e con un'ottima salute. Una salute che non tollera colpi di tosse: quei colpi di tosse che fanno contrasto, in Laura, con la figura pienotta e serena. Questo io penso. Ma Laura Adani dirà: « sempre scherzi. Vale la pena di lavorare? »



Laura Adani

ma il mio destino è segnato: scherzare. Contegnosamente. O schifilosamente. Scherzare, così mi salverò dal pericolo di dare un giudizio con la competenza, o con il coraggio, che non ho. E tanto per avviarmi, sulla strada dell'ironia, dirò, senza competenza e senza coraggio, che Silvio d'Amico è più bravo di Renato Simoni.

Voci varie, rotte dai singhiozzi:
— Sarai la nostra rovina.
Risposi dalla culla:
— E' inutile, ho deciso. Non sopporto

RIVISTINA

DINO FALCONI:

La scena rappresenta un lungo-fiume. In fondo, la spalletta e, contro di essa, una panchina. E' notte, ma, contrariamente a quanto affermano i classici, non l'invita l'apache. Un uomo, il cui aspetto supremamente distinto, le cui nobili e affascinanti fattezze ed i cui abiti raffinatamente eleganti denotano la professione di giornalista (e se questo non si chiama spirito di corpo, ditemi, per favore, che cos'è!), entra a mesi passi da destra. Si avvicina alla spalletta del fiume, sembra esitare ma poi, con un gesto di disperata decisione, fa per scavalcarla. Proprio in quel punto dall'ombra esce una voce: essa appartiene ad un altro uomo, del quale non vi avevo ancora parlato per farvi una sorpresa. Se volete sapere chi è questo nuovo personaggio, leggete il seguito; se no, fate pure a meno. A me, tanto, basta che il Direttore mi pubblichi il pezzo e l'amministrazione me lo paghi; se poi voi non lo volete leggere, meglio per voi e peggio per me. O meglio per me e peggio per voi. Come vi pare.

LA VOCE CHE ESCE DALL'OMBRA — Ehi, un momento! C'ero prima io!

IL GIORNALISTA — Oh, scusate! Non vi avevo visto. Fate, fate pure.

IL PROPRIETARIO DELLA VOCE SUDETTA — Perdonate la curiosità, ma fra colleghi la domanda mi pare lecita. Potrei sapere che cosa vi ha indotto a compiere l'estremo passo? Una delusione amorosa? (Il giornalista scuote il capo). Un rovescio finanziario? (Il giornalista c. s.). Una disgrazia famigliare? (Il giornalista c. s.). E allora che cosa?

IL GIORNALISTA — Vi dirò... Io sono critico cinematografico.

IL PROPRIETARIO DI QUELLA TALE VOCE — Mbeh? E poi?

IL GIORNALISTA — Come « e poi? »... Non vi sembra un motivo sufficiente? Ma non sapete che noi poveri critici dello schermo siamo odiati da tutti? I registi ci detestano, i soggetti ci abominano, gli artisti vogliono la nostra morte, i produttori vorrebbero il nostro sterminio...

IL P. D. Q. T. V. — Vi resta sempre il lettore.

IL GIORNALISTA — Buono, quello! Se diciamo male di un film che gli è piaciuto, egli è pronto a giurare che siamo degli « snob » in mala fede o, peggio ancora, è capace di supporre che siamo stati ispirati dall'invidia o da un sentimento di vendetta, attribuendoci chissà quali copioni rifiutati. Se diciamo bene di una pellicola che gli è dispiaciuta, il meno che ci capita è d'essere accusati di partigianeria interessata e venale.

IL P. D. Q. T. V. — E quando voi e il lettore andate d'accordo?

IL GIORNALISTA — Non lo so perchè non mi è mai successo.

IL P. D. Q. T. V. — In ogni modo avrete sempre la consolazione che i critici vostri colleghi...

IL GIORNALISTA — Mio caro signore, in che mondo vivete? Da quando in qua fra colleghi ci si vuol bene? No, no! Io sono un maledetto, un povero paria, un mendicante dell'amore! (canta sul motivo di « Viperà! »).

Il nostro è un mestieraccio molto strano che odia chi fa da tanta e tanta gente... Talvolta a quacchedun stendiamo la mano, ma ci sentiamo mandare un accidente... da tutti esecratissima, la nostra professione per noi tapini è una maledizione!

Critico! Critico! In fondo hanno ragione i fessi che ti trattano da frescone!

Noi siamo vittime... povere vittime dell'altrui mentalità!...

(parlato) E ora che vi ho detto chi sono io, spero sarete tanto gentile da dirmi chi siete voi e che cosa ha spinto anche voi al mio stesso folle gesto.

IL P. D. Q. T. V. — Oh, la mia storia è semplicissima: io sono un produttore cinematografico. E anch'io, come voi, sono mortalmente stufo di sentirmi sempre dare addosso (canta sul motivo di « Napule ca se ne va » ["e a' luna guarda e dice..."]).

Se un film, corpo d'un can, non la denari o se diventa una miniera d'oro ci son sempre dei compari, pronti a dar la croce addosso e a gridar a più non posso: "Che somaro è il produttore!"

Se l'errore è del soggettoista se è uno stupido il tuo regista, se è un bej come il protagonista, e perfino se il musicista non è buon che a far il copista...

Il mondo guarda e dice: "Che bestia è il produttore!"

Mentre il povero intelletto è soltanto un pagatore ch'è costretto a tutte l'ore a sborsare dei milioni!

IL GIORNALISTA (commosso e turbato) — In fondo siamo compagni a uno stesso duolo! Diamoci la mano e vogliamo bene. Anzi m'è venuta un'idea. Rinunziamo ai nostri feraci propositi e fondiamo una scuola.

IL PRODUTTORE — Una scuola?

IL GIORNALISTA — Ma sì. Una scuola dove si insegni ai giovani che volessero seguire le nostre carriere, qu'al è il miglior sistema per riuscire senza avere troppi lastidi.

(Detto fatto, i due si danno un po' da fare e in men che non si dica la scuola è fondata e aperta. Ecco una delle utili lezioni che vi si impartiscono sotto la guida dei nostri due amici).

IL PRODUTTORE CHE VERAMENTE NON E' PIU' PRODUTTORE, MA HA BUTTATO VIA IL "DUTTORE" E LO HA SOSTITUITO CON UN "FESSORE", DIVENTANDO IN TAL MODO PROFESSORE — Sentiamo un po', ragazzo mio: qual'è il miglior tipo di produttore?

L'ALLIEVO — Quello che produce con i quattrini degli altri.

IL PRODUTTORE CHE VERAMENTE ETC. ETC. — E perchè è il miglior produttore?

L'ALLIEVO — Perchè se il film va male se la prenderanno con il produttore soltanto quelli che ci rimettono i denari, mentre tutti gli altri diranno che il produttore è un bej furbone.

IL PRODUTTORE CHE VERAMENTE ETC. ETC. — Molto bene. E qual'è il miglior film di un produttore?

L'ALLIEVO — Quello che deve ancora entrare in lavorazione.

IL PRODUTTORE CHE VERAMENTE ETC. ETC. — Perchè si parla sempre di buoni di doppiaggio e mai di cattivi di doppiaggio?

L'ALLIEVO — Perchè cattivi di doppiaggio sono meglio conosciuti sotto il nome di doppiatori.

IL GIORNALISTA — Egregiamente. Ed ora rispondete a me: perchè un critico possa evitare di essere odiato da coloro che egli dovrà criticare, come dovrà comportarsi?

L'ALLIEVO — Attaccandosi alle perifrasi.

IL GIORNALISTA — Sentiamo qualche esempio. Che cosa dovrà scrivere un critico su Isa Miranda dopo essersi fatto del cattivo sangue vedendola in « Senza cielo »?

L'ALLIEVO — «...L'attrice ci ha sorpresi ripresentandosi a noi sotto un aspetto affatto impensato...».

IL GIORNALISTA — Benissimo. E che cosa dovrà dire se non avrà capito una parola su due della recitazione di Rossano Brazzi?

L'ALLIEVO — «La tipica dizione di questo nostro singolare attore».

IL GIORNALISTA — Se la regola di Righelli gli sarà apparsa sciatta e abborracciata?

L'ALLIEVO — «Righelli ha diretto il film con le risorse della sua ben nota esperienza».

IL GIORNALISTA — E se i dialoghi di Cantini sono spaventosamente terra terra?

L'ALLIEVO — «Il film è stato dialogato con la consueta disinvoltura da Guido Cantini».

IL GIORNALISTA — Che cosa sono i fischi?

L'ALLIEVO — Lievi dissensi.

IL GIORNALISTA — Le beccate?

L'ALLIEVO — Commenti.

IL GIORNALISTA — E i pernacchioni?

L'ALLIEVO — Reazioni.

IL GIORNALISTA — E che cosa direste intine se un film fosse decisamente una botata?

L'ALLIEVO — Ultima la colonna sonora ed eccellente la fotografia.

IL GIORNALISTA E PRODUTTORE (in coro) — Bravissimo! Siete promossi!

(Sparo di mortaretti, costituzione di una nuova casa produttrice, commento musicale del Maestro Cicognini, edizione in Technicolor, costumi di Titina Rota, Topolino e film "Luca").

FINE

Dino Falconi

Tabarrino

Palcoscenico di Roma

(La maggior parte del pubblico che frequenta i teatri di prosa continua a fare il proprio comodo: incurante degli orari fissati per l'inizio della rappresentazione, giunge con un quarto di ora e con mezz'ora o più di ritardo, disturbando tanto gli spettatori puntuali e già seduti ai loro posti, quanto gli attori che recitano. Quand'è che si attuerà il provvedimento, infinite volte auspicato, e già in atto nei teatri d'opera lirica e nelle sale da concerto, dove chi arriva in ritardo trova i battenti chiusi ed ha libero accesso soltanto negli intervalli?)

Nuova edizione della "Signora dalle camelie"

E' ancor viva l'eco del successo personale che lo scorso anno Laura Adani riscosse presentandosi nelle vesti di Margherita Gauthier. Ma l'anno scorso ella era a fianco di Renzo Ricci, mentre quest'anno è capocomico, vale a dire che ha una compagnia tutta per sé; quindi, ripresentandosi nella « Signora dalle camelie », tutti gli altri interpreti sono stati mutati.

Devo dire, anzitutto, che l'interpretazione dell'Adani nei momenti di dolce abbandono, di segreta passione, di chiuso tormento, di contenuta angoscia e di muta disperazione, è stata notevolmente superiore a quella dell'anno scorso: il dolore è una grande scuola di vita. Si può affermare che il personaggio di Margherita le diventa sempre più familiare ed lo consiglio la signorina Adani a non abbandonarlo mai più, nella sua carriera d'attrice. A buon diritto l'Adani oggi può dire: « La mia amica Margherita Gauthier ». Ogni volta che ella appare in scena, idealizzata e trasfigurata, sembra uscire da un medaglione dell'età romantica. Sere sono, all'Eliseo, è apparsa con gli stessi vestiti della edizione precedente, vestiti da miniatura.

Si sa che il dramma verista di Alessandro Dumas figlio è soltanto un personaggio: quello di Margherita; tutti gli altri vivono per riflesso e non di vita autonoma, compreso quello di Armando Duval; rappresentano tutto un sistema planetario di cui Armando è il maggior componente e il maggior debitore. Le parole del dramma, in bocca a Margherita (se costei è una attrice), perdono la loro insipidezza (ciò non avviene nell'opera lirica dove è la musica che supplisce alle parole); l'attrice (e nel nostro caso l'Adani) dona loro uno sconcertante mistero, una specie di poesia; al contrario, in bocca agli altri personaggi, restano insipide: il miracolo non si compie. Se ne deduce che la responsabilità degli altri interpreti è maggiore.

Armando Duval era Leonardo Cortese, un attore acerbo e troppo giovine in apparenza, più che d'anni, per la parte che interpretava (un caso simile gli è già capitato nel film di Camerini « Una romantica avventura »); egli ha dimostrato molta buona volontà e molta sensibilità. Giorgio Duval era Ernesto Sabbatini; troppo duro al principio e troppo remissivo alla fine; avrebbe dovuto investirsi di una sovrannità borghese in cui la caricatura è tutta interiore perché, alla resa dei conti, il padre di Armando è niente altro che un vecchio imbecille, una bestia sentenziosa. Gastone De Rieux era Romolo Costa; attore molto distinto, ma sembrava che nel personaggio scorresse più sangue inglese che francese. Armando Conti, che era Gustavo, non ha saputo essere un trepidante amoroso quale conveniva; e pensare che per Micia aveva Gemma Grirotti.

"La moglie e l'attrice"

Degli autori drammatici tedeschi in Italia si conosce poco; quasi niente è stato rappresentato del teatro della nuova Germania. Cosa si aspetta a tradurre e rappresentare sulle nostre scene lo « Schlageter » di Hans Johst, che può considerarsi l'atto ufficiale di nascita del nuovo teatro tedesco? e le opere degli altri commediografi nazisti come Schreyvogel, Wallenkant, Hauthofer, Wischmann, Schdzenz e Mallinas, Hinrich, Angermayer e Möller? Quest'anno ci è stato solo concesso di conoscere quattro commedie tedesche di scarso valore artistico: « L'uomo del fido » di Giuliana Kay, « La vita privata di un uomo celebre di Brat », « Il maestro » di Bahr e « La moglie e l'attrice » di Roland Schacht. Quest'ultima che ha fatto conoscere ora la compagnia di Emma Gramatica ed è quella che ha meno pretese delle altre e perciò merita il successo ottenuto, se non altro per la sua modestia.

La situazione non è nuova: una moglie, e madre di due figli ventenni, viene a sapere che il marito la tradisce con un'attrice. Allora si reca dall'attrice, le comunica che è pronta a divorziare e la invita a prendere il suo posto nella casa del marito; anzi l'invita prima a casa ad un tè, per farla incontrare con l'amante e così definire ogni cosa. E' su questo terreno che la moglie vince la battaglia ingaggiata con l'attrice. Apparentemente mostra di non essere gelosa e lascia libero il campo sia alla rivale che al marito e mostra alla prima, desiderosa di viaggi e ambiziosa di trionfi artistici, che accasarsi per lei è pericoloso; e fa vedere al secondo che perdere la quiete domestica, per fare lo zingaro dietro a una donna bisbetica e autoritaria, è rovinoso. L'attrice, naturalmente, si ritira senza nemmeno impegnare battaglia.

L'attrice si chiama Silvia Bernhardt (ed era Franca Dominici); nome poetico e cognome pericoloso, specialmente per una attrice di teatro la quale, ad ascoltare le battute della commedia, è già salita in grande notorietà: ma un'attrice di teatro (lo dico all'Autore ed insieme alla signora Dominici) non è così vanesia immodesta leggera arte-

latta sciocca vampiresca borelliana; non ha una cameriera spennacchiata e con i baffi, come grottescamente ci è apparsa Anna Capodaglio. Calabrese era il marito e Loris Zanchi uno dei figli: recitavano tanto d'accordo che avevano lo stesso difetto di pronuncia, difetto che ognuno può ottenere parlando con una patata bollente in bocca. La moglie era Emma Gramatica ed ha giurato sulla scena come un generale a cavallo in Piazza d'armi nel giorno dello Statuto; ingaggiata battaglia con i suoi avversari, ha condotto la partita contemporaneamente con l'attrice, col marito e coi due figli dando a tutti scacco matto in tre mosse, come il campione mondiale di scacchi Aliechin. Così i tre atti sono volati via.

"La Città morta"

V'è chi dice che a far nascere dal poeta e dal romanziere il drammaturgo contribuirono prima Eleonora Duse e poi Sarah Bernhardt, ispiratrici rispettivamente, dei due « Sogni » e della « Ville morte ». Gabriele d'Annunzio aveva allora trentacinque anni, tornava da un recente viaggio in Grecia ancor tutto vibrante del mistero, magico profetico fascino, che gli scavi micenei dello Schliemann gli avevano rivelato e sentì imperioso un bisogno di rivivere i tragici miti dell'Ellade; di rianimare Sofocle, Eschilo, Euripide. Così dalle rovine dei templi e dai sepolcri scoperti di Micene sembra vaporare una suggestione di delitti e di incesti ai quali s'accordano i pensieri e le azioni dei personaggi della tragedia. Ma il clima favorevole alla nascita di questi miti era già in tutta la sua opera precedente lirica e descrittiva.

La « Città morta » fu rappresentata per la prima volta a Parigi nel 1898 alla Renaissance, in francese (« Ville morte ») con l'interpretazione della Bernhardt. L'ultima ripresa interessante si ebbe circa dieci anni sono a Fiume, per opera di Emma e di Irma Gramatica.

In quell'occasione il poeta scrisse ad Emma: « Cara, cara Emma più fedele d'ogni altra fedeltà, sola interprete vera e generosa della mia poesia, vogliate dire con la vostra voce che sola ricorda a me un'altra grande voce ammutolita, vogliate dire che il mio cruccio non è se non l'esaltazione del mio amore... ». Ora, concludendo le sue recite al teatro Argentina, Emma ha voluto ripresentarsi, in una serata d'onore, nelle vesti della solitaria Anna che analogicamente ricorda la Cassandra eschilea. Com'è noto Anna è la moglie, cieca, del poeta Alessandro che s'innamora, riamato di Bianca Maria; ma costei è, a sua volta, amata dal proprio fratello Leonardo, il quale per purificarsi del turbamento incestuoso e per mantenere incontaminata l'immagine di lei e per liberare Anna dalla miseria morale in cui rassegnata s'è lasciata cadere, uccide l'ignara fanciulla. Egli, infine, grida: « Tutta la mia anima è un cielo, per questa morta! ».

Le tragedie di d'Annunzio vanno lette più che rappresentate, o almeno vanno lette (o rilette) dopo averle ascoltate; altrimenti tre quarti di poesia si perdono. Oggi poi, la fulgida verbosità, l'estetismo, i preziosismi letterari, l'abbondanza delle parole sulla azione gravano più che non si creda sui sentimenti che i personaggi d'annunziani vivono sulla scena, e li soffocano. Gli squarci lirici perdono sempre più valore scenico e si staccano definitivamente dal dramma e dagli stessi personaggi. La commozone è completamente strana; il manto delle parole non riscalda i cuori degli spettatori. Per di più, in quest'ultima edizione della « Città morta » è mancata la postata spettacolare; sembrava che gli attori fossero in un bazar turco e non nella casa di un archeologo. Alla epoca della « prima » stupì lo sloggio di ricchezze archeologiche: i ruderi e i frammenti erano autentici, calcati dal vero. Perché, ad esempio, quelle tronche colonne erano intagliate, venate, invece che bianche come l'estate?

In quanto all'interpretazione, lo equilibrio maggiore era dato dall'età dei rispettivi attori e specialmente dalla Gramatica e dalla Dominici: il rapporto della prima con Guido Morisi non reggeva, e la seconda era proprio una trepida e vergine fanciulla? E' risaputo che il teatro di d'Annunzio agita soprattutto drammi di uomini; infatti come Gianciotto e Malatestino sono più vivi di Francesca, com'è più alto il canto di Ali gi che non la disperazione di Mila di Codrò, così il tormento di Leonardo, improvvisamente preso dall'istinto bestiale dell'incesto per aver respirato la colpa degli Atridi nel scoprire le tombe, è più straziante della sventura fisica e morale di Anna. La serata, quindi, si è risolta in onore di Carlo Tamberlani (pur se i fiori sono stati inviati ad Emma) che, aiutato dalla copezza e torbidità della sua maschera, ha inciso con la frenesia, la violenza, l'ansia, la morbosità dovute l'intimo tormento di Leonardo nella estrema e convulsa lotta tra il demone dell'incesto e la coscienza vacillante. Applausi ad ogni finire di atto, senza fine.

"Il lutto si addice ad Elettra"

Il titolo di questa trilogia tragica di Eugenio O'Neill (rappresentata per la prima volta in Italia, il 28 marzo al Teatro delle Arti), titolo impegnato di pessimismo e di classicismo, è come un verso lapidario ed insieme una condanna. Ciò che Eschilo non aveva pen-

(Continua a pag. 10)

Costumi disegnati da Rosi Gori per i principali interpreti di "Capitan Tempesta" (Scalera Film)



Kristina Söderbaum e il piccolo Joachim Pfaff nel film Tobis-Majestic "Verso l'amore" (Distribuz. Manderfilm); Maria Mercader e Massimo Serato in una scena di "Due cuori sotto sequestro" (Atlas Film - Cine-Tirrenica, foto Braggaglia); Carla Candiani e Adriano Rimoldi con l'acqua alla gola... in due inquadrature di "Capitan Tempesta" che si gira alla Scalera Film (Foto Pesce).

SI GIRA "CAPITAN TEMPESTA"

ACQUE GELIDE NELLA "CELLA DELLA MORTE"

Strani uomini in tuta si aggiravano silenziosi. Tutto era buio intorno; strano. Pure, pochi istanti prima, all'esterno della porta del Teatro, la lampadina rossa accesa aveva avvertito come nell'interno la macchina da presa fosse in azione.

Il gracchiare rauco della « sirena » del sonoro mi fermò: ecco, da lontano, dal fondo del teatro, venivano delle voci ed una tenue luce rompeva le tenebre dell'ambiente. Alla mia sinistra si ergevano ripide le scale ruvidose e gli alti spalti di un castello cinquecentesco; più in là, addolcivano la severità dell'ambiente gli archi e le colonnine moresche di una sala orientale. Si intravedevano nell'ombra divani sommersi da cuscini serici, pelli e tappeti felati d'orsi in terra. Due nuovi colpi di « sirena » interruppero il vagabondare del mio sguardo e mi diressi a destra dove ora si udivano voci e richiami. Non era fatica arrivare alla meta in quella penombra, per me che venivo dal chiarore assolato dei giardini esterni. Qua un cavo elettrico, là il treppiede di un riflettore, più avanti, in terra, una corazzina abbandonata dal suo guerriero e poi, finalmente, uno sprazzo di luce. Proprio uno sprazzo solo, che la piccola piattaforma semicircolare era sì densa di riflettori, ma questi erano tutti volti decisamente verso il basso ad illuminare il profondo attraverso una grossa intelaiatura di sbarre. Dal basso veniva uno strano flotto, come d'acqua e, incuriosito, mi avvicinai, badando di non urtare nulla delle molte cose che vi erano intorno, per non essere violentemente redarguito dalla miriade di persone al lavoro nel piccolo spazio. Tra un saluto qui ed uno là, giunsi a destinazione, fino cioè a spingere lo sguardo attraverso l'inferriata del pavimento.

Lo spettacolo valeva la pena di essere visto e mi dava la spiegazione di tutto: uomini in tuta, flottio d'acqua, grida che avevo udito da lontano. Non si poteva negare, infatti, che gli attori che partecipavano alla ripresa non potessero essere del tutto soddisfatti dell'ambiente... umido nel quale essa si svolgeva. Al centro della cella sotterranea, che ci si mostrava attraverso le sbarre di una botola tagliata nel pavimento, legati con dure corde ad un pilastro, Carla Candiani e Adriano Rimoldi erano immersi nell'acqua fino allo stomaco; e questo è ancora nulla: l'acqua... saliva!

Nel Teatro n. 3 della Scalera-Film Corrado D'Errico era all'opera per le riprese del salgariano « Capitan Tempesta » ed Eleonora, l'ardente guerriera di Famagosta e Marcello Corner, il Patrizio Veneto, erano stati votati alla morte dalla perfidia di Haradia (Dori Duranti). L'acqua salva, mi spiegò l'aiuto-regista Covaz, per poter girare una nuova inquadratura del supplizio.

— Come va? — domandai ai due malcapitati immersi. Due teste si sollevarono verso di me e due diverse risposte giunsero immediatamente.

— Gelida — disse Carla.

— Esigenze dell'arte — rispose Rimoldi tra il serio e il faceto non perdendo il suo buonumore nemmeno in quel frangente.

Ma il dialogo non poté continuare perché in quel momento la voce di D'Errico si fece udire. Si girava di nuovo ed io potei assistere alla scena, quasi come vi assisteranno, a suo tempo, gli spettatori del cinema.



Carla Candiani e Adriano Rimoldi si ristorano dopo il lungo e forzato bagno al quale si sono sottoposti durante le riprese di "Capitan Tempesta" (Scalera Film)

Fra Eleonora e Marcello lente le parole cadevano accompagnate dal rumore dell'acqua che saliva (appollaiato accanto alla macchina da presa, in tuta, quasi nell'acqua, Corrado D'Errico seguiva, proteso verso il basso, l'azione di Rimoldi e della Candiani). Ecco, ora l'acqua ha raggiunto il mento dei due condannati, le due teste affiorano tragicamente, già Eleonora risponde appena ai richiami appassionati di Marcello. E l'acqua sale, sale, è già alla bocca dei due, già i volti si tendono verso l'alto perché la bocca colga ancora dell'aria, quando dall'esterno risuona forte e fiera la voce del Leone di Damasco (Carlo Ninchi):

— Rispondimi, Capitan Tempesta.

Nella cella Marcello ha un sussulto, quasi non credendo a ciò che ode; la compagnia, già prostrata, si desta. L'attimo di speranza centuplica all'ultimo momento le sue forze e la fa gridare:

— Sì, sì!

Nessun altro suono riescono ad emettere le fredde labbra. Sotto la spinta esterna, la porta intanto ha ceduto e, come un torrente vorticoso, l'acqua si getta fuori dal varco aperto. Capitan Tempesta e Marcello Corner sono ormai salvi.

Appena l'alt è dato, molti accorrono a levare Adriano Rimoldi e Carla Candiani dalla loro non invidiabile posizione. Rabbividiscono per il freddo e ricevono con gratitudine gli accappotti che vengono loro messi sulle spalle. Due poltrone li accolgono nel sotterraneo oscuro e del cognac li riscalda, Tullio Covaz fa da cavaliere servente alla bella protagonista del film.

Tra il grande muoversi di gente che vi è ora intorno, vedendo i due « scampati » abbastanza riconfortati dalle coperte e dall'alcool, mi avvicinai loro. Due strette di mano ed una buona chiacchierata più che la solita richiesta di impressioni.

Piccoli impropri alle esigenze acquatiche della sceneggiatura, aprono il nostro breve colloquio; i due protagonisti di « Capitan Tempesta » sono entusiasti dei loro personaggi.

— Per quanto — dice Rimoldi — io preferisco la piscina...

Finalmente fuori scena, Carla e Adriano tornano ad essere due simpatici e vivacissimi ragazzi e, come ricordo delle dure scene in acqua, non rimane altro che qualche starnuto che punteggia qua e là le loro parole. Certo, non è facile seguire a recitare nell'acqua fredda, sentirsi gelare e seguire ad immedesimarsi nel personaggio, se pur lo stato « liquido » aiuta a comprenderne le sofferenze. Le parole sono realmente venute fuori come smozzicate dal gelo della morte vicina e non si può negare che la scena contribuisse efficacemente al crearsi dell'atmosfera interna dei due.

Ma ora devo lasciarli. E' troppo giusto: Carla e Adriano vogliono andare a cambiarsi, ad asciugarsi meglio e a rivestirsi modernamente, desiderano dimenticare per un poco i loro sofferenti ed eroici personaggi anche se ne amano le vicende e l'anima. Bene, se « Capitan Tempesta » si svolge anche sotto uno splendido sole e allora vedrò più allegri i due protagonisti e... meno infreddoliti.

Clemente Crispolti



LO SPETTATORE BIZZARRO MELODRAMMA

La crisi del melodramma non è un fatto musicale ma un fatto letterario. Non mancano gli operisti, mancano i librettisti. Gli operisti di una volta avevano questa fortuna: certi libretti, colmi di versi, di frasi, di punti esclamativi, che andavano subito all'orecchio. « Libiam nei lieti calici », « il balen del suo sorriso », « di quella pira », « eri tu che macchiavi quell'angelo », « viva il vino spumeggiante », « dai cieli bigi », « io muoio disperato », « vesti la giubba » e via di questo tratto. La folla, coal. poteva aggiungere, per ogni opera nuova, un nuovo modo al linguaggio quotidiano: cioè un nuovo luogo comune.

Inventare un luogo comune è difficile: come inventare un proverbio; ma quei librettisti avevano l'estro per queste cose. Chi, ditemi voi, imbrocca ora in un libretto un luogo comune? La forza del melodramma è la parola. Cavate dall'«Aida» o dalla «Butterfly» certe frasi, certe immagini, cavate « già i sacerdoti adunansi » o « un bel di vedremo », e che cosa vi resta? Resta, siamo d'accordo, la musica. Ma la musica resta anche nei melodrammi di oggi: resta lì, negli spartiti: non trascinata dalle parole in mezzo alla folla.

Io non ho l'abitudine di ubriacarmi; ma che cosa canterei, io, uomo moderno, se avessi l'abitudine di libere nei lieti calici? Che cosa canterei, io, ubriaco moderno, se volessi aiutare, con le mie sbornie, i nuovi operisti? Di quale verso, di quale immagine, di quale luogo comune, potrei servirmi per dare giocondo slogo al vino spumeggiante bevuto? Gli ubriachi sono l'anima del melodramma; ma non bisogna accusare di possatismo gli ubriachi, se nelle aterie notturne le romanze dell'«Ernani» hanno il sopravvento sulle romanze dell'«Orseolo». Date agli ubriachi le parole, date agli ubriachi un luogo comune, un « Ernani, involami! », o un « amami, Alfredo! », e le nuove opere trionferanno; e il nuovo cinema potrà, finalmente, giovare di nuovi soggetti.

Perché i libretti di una volta forniscono ora i soggetti al cinema. Niente di strano? E' o non è un cinema originale? Ma io penso che la originalità non debba aver limiti, che la fantasia non debba aver freni; motivo (musicale) per cui, qualche idea nuova non guasterebbe. E che cosa è una idea nuova? Non è nemmeno un libretto, nemmeno un personaggio; può bastare una romanza, un verso, un bizzarro giuoco di sillabe. O un « arioso ». E che cosa è l'« arioso »? Purtroppo, la mia cultura, di fronte alla definizione « arioso », deve confessare una perentoria ignoranza. Ma l'« arioso » esiste: è come Uno, poi, è celeberrimo: è l'« arioso » di Canio: nei « Pagliacci », parole e musica di Ruggero Leoncavallo.

Canio è un attore da fiera, un commediante da baracca; recita la parte di Pagliaccio, tutta da ridere: e ha moglie; e la moglie ha un amante; e Tonio — Tonio, baritono — la per vendetta la spia; e Canio — Canio, tenore — canta l'« arioso ». Forse l'« arioso » è il pezzo d'obbligo dei mariti infelici: un « a solo » per corni. Povero Canio: è preso dal delirio, ha l'amore infranto; ma deve recitare, deve far ridere: perché il pubblico paga, e vuol ridere. E i più esigenti, quelli che vogliono ridere di più, sono i soliti sbafatori. Maledetto mestiere. E il disgraziato canta a se stesso, ariosamente: « vesti la giubba e la faccia infarina ».

In altre parole: « ti è capitato un grosso guaio, sei, diciamo la verità, un cornuto, ma il tuo dovere di attore è questo: divertire; nascondere il cuore in tempesta sotto la gabbana dell'istrione, il volto in lagrime sotto la maschera buffa ». E il disgraziato canta: « ridi, pagliaccio, e ognuno ti applaudirà ». In altre parole: « con questo dramma che mi perseguita, con questo amore infranto, con questo cuore nella tempesta, anche ridere devo. Anche ridere. Perché, se non ridi, non mi applaudono. E se non mi applaudono, non faccio più una replica: e non si mangia. Non si replica, e non si mangia. Devo dunque tenermi l'adultera, e vestire la giubba... O pagliaccio, ridi. Che ci vuoi fare? Singhiozza in privato e ridi in pubblico. Ah ah ah! ».

Che bellezza. Che trovata. Che idea, quel « ridi, pagliaccio ». Il volto in lagrime sotto la maschera buffa... Che idea originale.

E la baracca di Canio si tramutò, per via della originalità, in circo equestre. Il circo ha più fascino. E avemmo, sul teatro e sullo schermo, tutta una serie di circhi straccioni o lucenti, di pagliacci cornuti, di tragedie segrete, di capriole, con prognosi riservate... Zingari, carovane, salti al trapezio, torbidi amori, gelosie furiose... Troppo bello. Così bello che io vorrei suggerire ai nostri produttori due nuovi film sul circo equestre e sugli amori infranti: l'uno intitolato, per esempio, « La forza brutta », e l'altro — ma sì — « Ridì pagliaccio ».

Come? Non siete del mio parere? E' roba vecchia? Ma dove sono, ditemi, i melodrammi nuovi, i nuovi « ariosi », i nuovi luoghi comuni?

Lunardo

* La Reale Accademia d'Italia ha bandito un concorso nazionale per il progetto di un « Teatro all'aperto per diecimila spettatori ». Nel bando di concorso è detto, esplicitamente, che il teatro in parola, « dovrà servire per spettacoli sia di musica che di prosa, non solo di repertorio ma anche per nuovi esperimenti ». I concorrenti debbono, quindi, risolvere tutti i problemi di acustica e di visibilità inerenti alle necessità delle grandi masse, e il teatro dovrà essere provvisto di locali accessori e di servizi.



Roosevelt ha detto: « Il film americano ha portato in tutto il mondo la civiltà e le finalità, le speranze e gli ideali di un popolo libero ». Mentre ci riserviamo di commentare con fotogrammi di film americani, le parole dell'ineffabile presidente, diamo ai lettori un primo anticipo della documentazione. Esso appartiene al film Warner Bros. « Road Gang ».

SI PREPARANO « I PROMESSI SPOSI »

Com'era Lucia Mondella secondo Alessandro Manzoni

Bastò l'annuncio di una nuova riduzione cinematografica dei « Promessi sposi » a ridestare un vespaio di critiche e di apprensioni.

Gli appassionati e cultori di letteratura non nascono un pessimismo che l'ottimismo degli appassionati e cultori di cinematografo non riuscì a mitigare. Furono molte le esitazioni, moltissimi i dubbi, innumerevoli le discussioni. Un'opera d'arte così grandiosa, patrimonio sacro e inviolabile delle nostre lettere, avrebbe richiesto un tale impegno di mezzi, di studi e di intelletti da farne apparire la riduzione cinematografica superiore ad ogni possibilità. Ci fu qualcuno che parlò addirittura di « profanazione », mentre altri invece con intelligenza e premura, con maggior profitto e più chiara visione, attraverso interventi e polemiche, (svoltesi, se i lettori ricordano, su « Film ») collaborarono al buon avviamento della tanto discussa e temuta iniziativa.

Diremo altra volta dell'arduo e minuzioso lavoro che ha portato a soddisfacente compimento la prima fase dell'opera cinematografica; in questo caso la più delicata, difficile e vorremmo aggiungere, pericolosa: quella della sceneggiatura. Oggi è motivo di soddisfazione per quanti si sono interessati e preoccupati del film, il poter constatare che da tanto lavoro è venuto fuori quanto di meglio si potesse ottenere.

Superate le maggiori difficoltà, il film sta per entrare in cantiere. Tutto è pronto. E le discussioni, necessarie e feconde finora, possono finalmente placarsi nella confortante certezza che il film sui « Promessi Sposi » riuscirà opera che farà onore a chi l'avrà realizzata: il film indubbiamente più importante e più impegnativo fra quanti fino ad oggi la nostra cinematografia abbia prodotto.

Mario Camerini, regista di chiaro prestigio e di eccezionale sensibilità, dirigerà il film cui sono stati chiamati a partecipare gli attori migliori del nostro schermo.

L'annuncio dell'imminente inizio della lavorazione è stato dato assieme a quello di una specie di gara che la società produttrice ha indetto per la scelta dell'interprete di Lucia. Notiamo subito che quest'ultima notizia ha di già suscitato il più vivo interesse e i più favorevoli commenti. Oltretutto — si è giustamente notato — il cinema italiano ha bisogno di nuovi volti; e l'iniziativa della Lux (anche indipendentemente da quello che verrà ad essere l'interpretazione di Lucia) potrà indubbiamente indirci qualche nuova attrice, ed è per questo da lodare senza riserve.

Ci risulta che la partecipazione all'ambi-

tissima gara si presenta di già quanto mai rigogliosa. Da tutte le parti d'Italia fioriscono come funghi le Lucie e le giovani e belle italiane dai 18 ai 25 anni, stanno rispondendo all'appello con quasi aggressivo fervore.

Inutile osservare che in molte delle partecipanti l'ottimistica aspirazione ad essere una vera « diva » è più forte della preoccupazione di essere una vera « Lucia ». E non certo in tutte le fotografie finora arri-



Com'era Lucia Mondella nell'edizione muta dei « Promessi sposi »

vate si è potuta ravvisare qualche somiglianza alle sembianze della Lucia manzoniana.

Ci viene anzi il dubbio che molte fra « le giovani e belle italiane fra i 18 e i 25 anni » non abbiano mai letto i « Promessi Sposi » e non abbiano troppa chiara l'idea di quale sia e debba essere il « tipo » al quale le partecipanti alla gara debbono avvicinarsi a rassomigliare.

E poiché il personaggio più interessante e preoccupante è, in questo momento, quello di Lucia, non sarà inutile descrivere nel fisico e nel carattere la fidanzata di Renzo, così come ci è riapparsa dalla nuova let-

tura (ahimè, quanto frettolosa e sommaria!) delle stupende pagine del Manzoni.

Nel personaggio di Lucia si deve scorgere la quintessenza del sentimento poetico manzoniano. Notano i commentatori del romanzo che il Manzoni ebbe per questa sua creatura poetica una tale predilezione, un così affettuoso attaccamento fantastico, ch'egli presta ad ogni suo gesto, ad ogni sua parola, una vibrazione, un significato, un accento più intenso e commosso di quello che in realtà quel gesto o quella parola sembrò comunemente avere. Per questo il personaggio di Lucia richiede al lettore particolare intensità di penetrazione ed amorosa sottile attenzione. Quando Manzoni ci parla di Lucia, ogni sfumatura concorre a lusingarne la personalità.

Il Manzoni, sempre preoccupato di rendere vivo il carattere della sua eroina e ancor più il sentimento cogliendone le trepidazioni e sbigottimenti e sospiri, non ha dedicato che pochissime righe alla descrizione del suo fisico. Ma quale evidenza in quella breve presentazione! « ... lei s'andava schermando, con quella modestia un po' guerriera delle contadine, facendosi scudo alla faccia col gomito, chinandola sul busto e aggrottando i lunghi e neri sopraccigli, mentre però la bocca s'apriva al sorriso. I neri e giovanili capelli partiti sopra la fronte, con una bianca e sottile dirizatura, si avvolgevan dietro il capo, in cerchi molteplici di trecce, trapassate da lunghi spilli d'argento, che si dividevano all'intorno, quasi a guisa di raggi d'un'aureola, come ancora usano le contadine nel milanese ».

Questo è il brano che più ci descrive l'aspetto fisico di Lucia. Qualche altra indicazione ce ne offre la prima redazione del romanzo, che il Manzoni aveva inizialmente intitolato « Sposi Promessi ».

In un libro di Paolo Bellezza (« Caratteristiche manzoniane ») troviamo: « Come sono gli occhi di Lucia? — si chiede un giudice assai severo dei « Promessi Sposi », il Settembrini — non si sa: li tiene quasi sempre chinati a terra per pudore... ». E' vero: il Manzoni non ci dice nulla di quegli occhi e ben poco delle sembianze di lei; si limita ad attribuirle una « modesta bellezza ». Ma negli « Sposi Promessi » — osserva ancora il Bellezza nel suo libro — c'era qualcosa di più. Dopo averne descritto l'abito di nozze, l'autore aggiunge che a questo ornamento essa ne aggiungeva un altro quotidiano « che consisteva in due occhietti neri, vivi e modesti, e in un volto di una regolare e non comune bellezza ».

Che Lucia fosse bella è fuor di dubbio; e quanto lo fosse ce lo fa intendere il

Panorami

CINEMATOGRAFO GIAPPONESE

Fino a qualche anno fa, si è sempre parlato del cinematografo nipponico come di una forma d'arte che poteva interessare soltanto i viaggiatori in cerca di colore locale. Il Giappone possedeva un'industria cinematografica? Forse sì. E quest'industria si confondeva nel magico contorno dei ciliegi in fiore, delle case di carta e delle sale da tè. Un contorno poetico, d'accordo; ma, giudicato così alla leggera — come, del resto, molte attività dell'impero del Sol Levante — il cinematografo giapponese assumeva agli occhi del profano una forma di piacevole dilettantismo da annoverarsi, tutt'al più, tra le curiosità della regione.

All'infuori dei documentari inseriti nei giornali « Luce », del cinema nipponico non si sapeva altro. E vi era perfino chi confondeva le sensazionali e balorde pellicole americane con l'autentico cinematografo del Giappone. Che esisteva un'industria attrezzatissima, capace di gareggiare con quella degli Stati Uniti, si seppe più tardi, a solo titolo di curiosità. Nel 1937 si ebbe finalmente in Italia il primo film giapponese « La luna sulle rovine », presentato alla Mostra di Venezia. L'anno seguente, alla VI Mostra, vennero altri due lavori che, in seguito a quel primo assaggio, erano attesi con grande curiosità dagli intenditori di mezza Europa convenuti sulla Laguna. « La pattuglia » e « Fanciulli nel turbine » ottennero un caloroso consenso e valsero a dissipare le superficiali cognizioni diffuse sul cinematografo giapponese. « La pattuglia » era un film drammatico, denso di significato e serrato nell'azione, che illustrava un episodio di vita militare. Era l'esaltazione dell'umile soldato, esaltazione fatta con un linguaggio proprio, ma di significato universale. L'altro film, « Fanciulli nel turbine », narra le commoventi avventure di due ragazzi che, privi dell'appoggio paterno, si trovavano a lottare da soli per difendere la propria esistenza: due ragazzi in mezzo alla bufera della vita, che riuscivano a raggiungere il proprio ideale. Film di grande significato sociale, che non naufragava nel mare della retorica, ma riusciva ad attrarre per la sottile commozione che lo pervadeva.

In seguito a questi primi contatti, il pubblico si interessò al cinema nipponico che andava rivelandosi nella salda struttura industriale e nella maturità artistica. Il cinematografo giapponese possedeva dunque una propria personalità, nata da un'autentica vena di poesia; e si rivelava anch'esso come un'arma di propaganda e un mezzo di elevazione culturale al servizio del Paese. Si riscontravano in quei primi film un bisogno di sana elevazione spirituale, la ricerca della più pura idealità; ricorrendo alle belle leggende nazionali e alla sana fonte della tradizione, il cinema giapponese evitava decisamente l'imitazione della pericolosa influenza straniera e specialmente americana. Era dunque una forma d'arte viva, poetica e potente degna della propria Nazione.

La cinematografia giapponese ha una sua storia molto simile a quella europea e americana. Quasi contemporaneamente all'epoca in cui apparvero in Europa i primi saggi dei fratelli Lumiere, nel Giappone venivano programmati i primi film prodotti in Occidente. Nel 1904 ha inizio finalmente una produzione nazionale vera e propria. E' l'epoca in cui il Giappone riprende la sua marcia di grande potenza. La nazione si risveglia: c'è la guerra e la guerra stimola le attività artistiche e industriali. Sorgono i primi teatri di posa a Tokio e a Kioto. Si comincia con la realizzazione di pellicole culturali e documentarie. Nascono i primi « giornali di guerra » ripresi durante il conflitto con la Russia. Poco dopo appaiono i primi film a soggetto, di genere storico e sociale. Il genere storico prende a illustrare gli episodi eroici di una tradizione millenaria; i film a sfondo sociale sono ricavati per lo più da drammi di teatro che venivano ripresi direttamente durante la pubblica rappresentazione. In quel tempo non esistevano i registi né le attrici: la cura dello spettacolo veniva assunta dal primo attore, mentre per le parti femminili erano gli uomini a truccarsi da donna.

Nel dopoguerra (1920-28) il cinema nipponico registra i primi sintomi dell'influenza europea e americana. L'industria giapponese produce molti lavori ispirati alla maniera americana e che costituiscono i soli elementi negativi in tutta la produzione nazionale. Come può, infatti, un popolo diverso per vita, per sentimenti, per tradizioni, accogliere con benevolenza nella propria casa gli usi e le abitudini di paesi sconosciuti? I film americani, fatti d'intrecci complicati e di avventure insolite, ferivano i sentimenti del popolo e ne danneggiavano il morale. Si sentì allora il bisogno di affrancarsi completamente dall'influenza straniera anche nel campo dello spettacolo. Il cinematografo venne organizzato su nuove basi, attingendo alle pure fonti della storia e della tradizione; in questo modo fu realizzato un salutare accostamento ai sani principi della vita nazionale.

L'industria cinematografica giapponese aderì con un certo ritardo al « sistema sonoro ». In seguito all'insuccesso di alcuni film americani con dialoghi in giapponese, nel 1931 fu prodotto il primo film parlato. Intanto, nel mercato dominava ancora il film muto: solo nel 1935-36, su una produzione totale di 444 film di cui 178 si-

lenziosi, si raggiunge la cifra di 133 film sonori e altrettanti parlati; l'anno successivo segna una nuova conquista del parlato: 300 film, contro 121 sonori e 137 silenziosi; nel '37-38 i film parlati sono 365, i sonori si riducono a 50 e i muti sono 159; nel 1938-39 si hanno 513 film parlati, 16 sonori e solo 25 silenziosi. La produzione si è orientata decisamente verso il « parlato ». Nella stagione '39-40, su una cifra di 558 film ve ne sono 5 silenziosi: tutti gli altri sono parlati: scompare totalmente il film che si basa sugli effetti sonori; se ne deduce che il pubblico nipponico preferisce il « parlato al 100/100 ».

Oltre alla produzione nazionale vengono progettati nel Giappone circa un centinaio di film stranieri all'anno, distribuiti da 15 agenzie tra cui una rappresentanza della Tobis germanica e quelle delle grandi produttrici americane. Tra i film europei che incontrarono successo nel Giappone vanno segnalati i seguenti: « Carnet di ballo » di Duvivier, « Jenny » di Marcel Carné, « Le mioche » di Léonide Moguy, « Ultimo accordo » di Detlef Sierck, « Scipione l'Africano » di Carmine Gallone, « Hotel Savoy » di Uccick e « Condottieri » di Trenker.

La produzione estera importata nel Giappone è minima e si riduce a un vero e proprio atto di presenza. Gli organi di governo hanno tutto l'interesse di diffondere la produzione nazionale che, in confronto a quella straniera, costa pochissimo. Nel cinema nipponico, infatti, non esiste il « divismo »; gli attori guadagnano una paga onesta e sono compensati con una tariffa quasi uguale. Tra gli artisti che il pubblico preferisce vanno notati: Hideko Takamine, ch'è forse l'unica stella del cinema nazionale, Yukiko Todoroki, altro classico esemplare di bellezza orientale, l'attore tragico Isamu Kosugi, la bella Mieko Takamine, Akihiko Katayama, un intelligente ragazzo prodigo, e Seizaburo Kawanu, l'autentico « bello » del cinema nipponico, una specie di Rodolfo Valentino orientale, che farebbe girare la testa anche alle donne europee. Tra i registi più noti



Una scena del film giapponese « I figli della luce » con Den Ohinata e Yumeko Aisomé

segnaliamo Sadao Yamanaka, Shirô Toyoda e Hisatoru Kumagai, quest'ultimo specializzato nei documentari di guerra. Gli operatori più celebri sono Katsuya Wawaguchi, Akira Mimura e Tatsuyuki Yokota.

In questi ultimi anni l'industria cinematografica nipponica ha prodotto alcuni film davvero notevoli per il contenuto e per le qualità tecniche. Oltre ai già ricordati « Lucia sulle rovine », « Pattuglia », e « Ragazzi nel turbine » visionati a Venezia, merita di essere segnalati i documentari su Nankino e Shangai; il film « Fratello e sorella » di Yasujiro Shimazu, « Madre e figlio » di Minoru Shibuya e « La terra » (« Tsuchi »), anche questo programmato a Venezia, che costituisce una delle migliori produzioni giapponesi. Come il titolo lascia supporre, questo film vuole esaltare la potente bellezza della terra, alla quale una famiglia si sente legata anche quando non rende nulla e si è tentati di abbandonarla. Il film è pieno di spunti poetici ed è pervaso da un'atmosfera di misticismo che commuove profondamente.

Questo è il cinema giapponese d'oggi: una forma d'arte sana, robusta, che costituisce il più valido mezzo di propaganda nella massa del popolo. Il grande Impero dell'Estremo Oriente considera il cinematografo non solo come uno spettacolo ricreativo, ma come uno dei mezzi più potenti capaci di elevare l'educazione del popolo. Anche in questo campo il grande alleato delle potenze dell'Asse ha compiuto un'opera purificatrice ed ha elevato il cinematografo alla più alta dignità, potenziandolo nella sua struttura artistica e industriale, con la certezza di averlo inquadrato al servizio dei più grandi ideali nazionali.

Italo Dragosei

Manzoni stesso quando descrive Lucia ospite di Donna Prassede. Questa usciva talvolta a passeggio con lei. Avveniva spesso che i passanti guardavano la bella fanciulla e allora la matrona dava loro certe occhiate da fulminarli. Se le cose accadevano in Chiesa, si accententava di tossire. Forse anche per questa specie di gelosia verso la bellezza di Lucia Mondella, Donna Prassede non la giudicava troppo bene; « non che in fondo, come si dice, non le

parebbe una buona giovane; ma c'era molto da ridire. Quella testina bassa, col mento inchiodato sulla fontanella della gola, quel non rispondere o rispondere secco secco, come per forza, potevano indiar verecondia; ma denotavano sicuramente molta caparbia: non ci voleva molto a indovinare che quella testina aveva le sue idee. E quel l'arrossire ogni momento, e quel rattenere

(Continua nella pagina seguente).

A. M. Damiani, Napoli

Non contate su di me per conoscere una signorina disposta a scambiare idee sul cinema e sulla musica. L'unica volta che osai sostituirmi al destino, lo feci per dare una leggera spinta al vaso di fiori che ornava la mia finestra. Un passante vi così eliminato dalla circolazione e dall'elenco dei miei creditori; e pensare che la moglie gli aveva detto: «Non andateci di venerdì, da quel Marotta, vaci domani». A Coop potete scrivere presso «Film», che trasmetterà.

Lalla - Genova

Non mandatevi, nelle lettere, ciò che chiamate «un batuffolo di ovatta impregnato di profumo e di femminilità»; non posso vedere un batuffolo di ovatta senza pensare al mal d'orecchio, e quanto al profumo, lo preferisco nella sua boccetta. Ogni cosa al suo posto, insomma; e anche la femminilità sarebbe meglio che non si allontanasse dalle sue sedi naturali.

Paese del sole

Sono napoletano anch'io, e senza voler per questo meno bene alla mia città, vi benissimo a Milano o a Torino. Finché siamo in Italia, siamo in casa nostra. Per carità, liberiamoci da certe idee da canzonetta. E. A. Mario e C. A. Bixio, che nei loro versi vogliono far credere avvelenata, per un napoletano, l'aria che non si respira in vista del Vesuvio, li vedo continuamente a Milano senza scaldarlo. D'accordo sull'intelligenza. Socrate lasciò detto che le persone intelligenti non hanno amici, e fu una vera fortuna che non tutti lo reputassero intelligente, altrimenti ne questa né altre sue massime ci sarebbero state tramandate.

Antonio D. - Parma

Ho trasalito, leggendo del vostro brano che dice «Amo il biancospino perché mi fa pensare alle femminilità che al-

l'amore fanno dedizione completa e disinteressata, e che amano una volta sola, e che nella delusione soffrono inenarrabilmente, amando sempre, ma non l'uomo che schiaccia la loro fierezza, bensì il dolce sentimento incompreso che vivrà quanto la loro anima squisita». Accidenti. Quante cose siete capaci di pensare guardando una pianta sola; io apprezzo la poesia, ma vi confesso che non vorrei trovarmi accanto a voi mentre visitate un orto botanico. Al vostro soggetto cinematografico auguro successo, ma non mi sembra che il titolo «Dormienti» sia, come voi ritenete, stupendo. Francamente, non lo trovo superiore a «Ventriloqui» o a «Buonasera»; ho idea che, osservato con attenzione da tutti i lati, esso non sia che una parola qualunque. Fatemi sperare, insomma, che non considerate l'intera opera con lo stesso ferace ottimismo del titolo.

Elvira M. - Sondrio

D'accordo sui belli dello schermo: le declamazioni, i romanzi gialli e le parole incrociate non hanno mai abbassato il livello intellettuale della gente quanto i belli dello schermo. Questi gladiatori del sorriso, che riducono interi film a un balenio di denti candidi, questi giovinotti la cui tenerezza, quando inizieranno finalmente il loro esodo per ritornare nel paese dove son nati, nel paese delle cartoline illustrate al platino, nelle quali appunto si vedevano facce simili splendere fra traie di edera o di roselline, sulla scritta «Un saluto da chi ti pensa e non potrà mai dimenticarti? Vorrei che mi fosse concessa, allora, di accompagnarvi per un breve tratto, sulla via dell'esilio, uno bello dello schermo. Mi scriverete di spiegarvi molte cose, e vedete, mio giovane amico — gli direi. Non è la vostra bellezza, che ci da-

va fastidio, ma il vostro pessimo gusto. Possedendo una bellezza simile si deve avere la finezza di inserirvi almeno una cicatrice. Oppure un dente storto. Ascoltate, caro: soltanto le donne e i bambini hanno il diritto di essere belli come voi; perché a tali creature si usano speciali riguardi. Oppurtunamente si evitano, alle donne e ai bambini, gli strapazzi, la pioggia e il solleone. Agli uomini no, mio giovane amico. La loro bellezza, quando l'hanno, porta sempre il segno della fatica, delle avversità, delle percosse che la vita riserva ai maschi. E' una bellezza, la loro, che, osservata da vicino, dimostra di essere passata attraverso rudi colpi, che potevano di-

mo preso e che qualche sforzo fisico l'abbiamo sostenuto, quando vi vedevamo far cose simili nei film, sogghignavamo senza farci scorgere dalle nostre estasi vicine di posto. E questo non perché siamo vostri nemici, ma perché sappiamo per esperienza che se in un pugilato di due ore c'è un solo pugno capace di sfuggire per sempre un uomo, è inevitabilmente il più bello dei pugilatori che se lo prende; e che se durante una gara di canottaggio un remo male impugnato salta fuori dallo scialmo, sono inevitabilmente i denti più belli dell'equipaggio quelli che va a fracassare. Ecco dunque il vostro maggior torto, signor bello dello schermo (se vogliamo prescindere dal-

ghiera. «Volete rompermi il naso con un buon cazzotto, amico mio?» direbbero quei profondi occhi neri, ombreggiati, come scriverebbe Guido Cantini, dalle lunghe ciglia.

Luisella - Venezia

Grazie dei saluti da Venezia. Parlo di Venezia l'altro giorno, con mio zio Euriolo. «Mi pare un secolo che non vedo Venezia — egli mi diceva sospirando. — Chi sa se la riconoscerai più... magari mi succederebbe di confonderla con Bologna o con Torino». «Non vi comprendo, zio Euriolo, — dissi freddamente. — C'è forse la laguna a Bologna o a Torino, ci sono forse canali?». «Storie — replicò severamente mio zio Euriolo

cata su «Film» dev'essere: «Attesa e speranza». Siamo uomini, e con tracce di barba; non dobbiamo aspettare che i nostri desideri si coprano di musco e di lichene, per realizzarli. Come dico spesso a mio zio Corrado, il quale è vicino alla sessantina quanto si può esserlo e anche di più — ha sposato una diciottenne.

P. Sammartano

Scusate, ma non sono belli i vostri versi di augurio all'attrice Verina, o come si chiama. Ne riproduco tre, dal seguente tenore: «Mi sembra quasi un sogno, una follia - Piccola bionda, bella forestiera - Piovuta non so come sulla scia». La parola «scia» usufruisce di un asterisco, sulla base del qua-

Cara al sol — Grazie della simpatia. Davvero ritenete che vostra madre sia l'unica persona al mondo che non sappia chi è Giuseppe Marotta? Così è la vita. Altre signore e signori, invece, sanno perfettamente chi è Giuseppe Marotta; ma non possiedono un fucile. Non trovo che le donne bionde siano preferibili alle brune, o viceversa; la distinzione è però utilissima per dividere almeno in due categorie innumerevoli creature che indossano gli stessi abiti, le stesse scarpe (almeno alle attuali calzature, inconfondibili come tali, derivate indubbiamente da una scommessa fra equilibriste) e le stesse idee. E' consolante poter dire: «Maria, quella bionda... Luisa,

L'indiacreto - Torino

Vera Bergman iniziò la sua carriera in Germania. Non rivolgetemi domande come: «Che cosa faceva, prima di diventare attrice, Paola Veneroni?». Cresceva, suppongo; allevava bamboline e succhiava liquori. Scusate, ma mi ripugna rispondere che, prima di diventare attrice, Paola Veneroni era ingo'atrice di spade in un Circo messicano, o calafato su una baleniera danese. Il vostro saggio calligrafico è — come ogni speranza che Mino Doletti paghi un articolo che ha ritenuto di non pagare — troppo breve.

P. Guano - Genova

Ci occupiamo il meno possibile di film e di artisti americani, per ovvie ed attualissime ragioni. Comunico al mio detrattore Luciano tutta la vostra disapprovazione. Magari egli non ha torto a disprezzarmi; ma che bisogno c'era di farmelo sapere? Per liberarsi di una mosca importuna, Tobia soleva informarla che il mondo era abbastanza largo perchè essa si stabilisse altrove. E la mosca? «Signor Tobia — obiettava l'infele insetto. — Può darsi che il mondo sia vasto quanto voi dite e anche di più; ma una persona poco pulita come voi, e perciò così nutritiva per

F. Ferrari - Milano

Un mio giudizio sulle vostre fotografie? Lo volete spassionato, o diluito in amabili perifrasi? Sentite, da un punto di vista strettamente cinematografico dissento sul vostro naso. Il massimo sviluppo nasale finora registrato dalla macchina da presa è quello di Carlo Ninchi. Credo che nel vostro naso ci sia qualche centimetro di più: lasciamo?

A. T. - Modena

Anche voi, blasimate «Luciano», ne prendo nota. Ho idea che senza questo Luciano non avreste mai saputo di poter contare su tanti amici. S'accende così ai milionari. Li coglie una paralisi, e finalmente capiscono, leggendo le parole scritte sulla loro tomba, che i parenti li adorano. Nell'isola di Pinga Ponga si usa mettere le lapidi a rovescio, in modo che il defunto le possa leggere dall'interno della tomba, senza essere costretto (per sapere chi era, e per misurare il vuoto che ha lasciato) ad uscire e a prender freddo. Sollecitato a farlo, vi informo che «Ballo all'Opera» a me piacquero.

El rojo - Parma

Grazie della simpatia, che mi auguro di rivivere spesso. Siete molto gentile dicendo che non ho bisogno di essere volgaro per far ridere. Ma vi assicuro che quando descivo i cappellini di mia zia Carolina lo faccio per essere incluso anch'io tra i surrealisti. Scusami, Vittorio Metz, ma non vorrei che un eventuale premio di surrealismo fosse assegnato solo a te, per aver fatto rientrare i proiettili nei cannoni, in «Il pirata sono io». Vittorio, lo sai che scherzo; per carità non mandarmi i padrini. Fra l'altro, abito in un corridoio, insufficientemente lavato e stirato, non saprei dove metterli.

Giuseppe Marotta

STRIETTA MIENTE CONFIDENZIALE

— Se Bologna e Torino fossero costruite sull'acqua, chiunque sarebbe soggetto a scambiare per Venezia, non soltanto io che ci manco da dieci anni! Strano zio, del quale io persisto, con la serenità del forte, a ritenere il più sicuro ziede.

Teresa Antonia 1921 — Mi ricordo di voi, come no. E vi comprendo. Non cerco per voi parole di conforto, so che la vostra orgogliosa sofferenza non ne ha bisogno. Il vostro fidanzato, che vi è anche fratello e padre, perchè non avete nessuno al mondo, ritornerà.

Franco B. — Non è più possibile avere i loggiate, il servizio essendo stato sospeso. Il motto di chi desidera una fotografia pubbli-

che, in fondo alla pagina, voi spiegate: «Scia: vita cinematografica». Bene, sentite. I lettori di versi si dividono in due categorie: quelli che nutrono un'istintiva fiducia nel poeta (e che perciò vi crederebbero anche se voi scriveste: «Scia: uccello palustre dell'ordine dei fenicotteri, con ipoteche e cambiali») e quelli che, di natura più diffidente, si slanciano su un vocabolario, vi rintracciano la parola «Scia», e in corrispondenza di essa leggono: «Solco che un'imbarcazione in movimento si lascia dietro nell'acqua». Scusate, lo appariengo a questa seconda categoria di lettori, con l'aggravante di imbaraggi finanziari e dispiaceri intimi. Vi do un suggerimento: i vostri auguri fateli in prosa.

quella bruna». Non compiangere mai abbastanza mio zio Euripide, che è daltónico. Concludo informandovi che Vigi Gioi non mi piace, e Carla Del Poggio nemmeno. Sono il primo a riconoscere che la mia opinione non può nuocere alla carriera della giovanissima Del Poggio. Infatti la regia di De Sica è di parecchio tempo anteriore alla presente, ventilata, policroma opinione. Io prego, qualche volta. Il cielo preservi la nostra cinematografia dai prodigi di sette e di quattordici anni, dalle Shirley Temple e dalle Gamine Durbin; sono sicuro che avremo un robusto vitale e invidiabile come voi; ma soltanto se il nostro motto sarà: l'attrice per il film, non il film per l'attrice.

PAOLO STOPPA RACCONTA

"La mia vita in un raggio di luna"

si sospira... Due occhi, poi, che a Donna Prassede non piacevan punto».

Di quale luce si accendessero e quale espressione avessero — «quei due occhi, che a Donna Prassede non piacevan punto» ce ne accorgetemo più volte seguendo nel romanzo le circostanze nelle quali viene a essere coinvolta e colpita, Lucia. Si legge, ad esempio, nel magnifico brano che descrive l'arrivo di fra Galdino dalle donne: «Il Signore sia con voi — disse il frate. — Vengo alla cerca delle noci... Va a prendere le noci per i padri — disse Agnese. Lucia alzò e l'avvio all'altra stanza ma, prima d'entrarvi, s'intrattenne dietro le spalle di fra Galdino, che r'maneva dritto nella medesima, e, mettendo il dito alla bocca, diede alla madre un'occhiata che chiedeva il segreto, con tenerezza, con supplicazione, e anche con una certa autorità».

Da queste parole, in quello sguardo alla madre, si sente tutta la natura di Lucia così dolcemente ferma, così tenera, così delicata.

Grandi, dunque ed espressivi, erano gli occhi di Lucia.

In altro punto del romanzo nel primo colloquio che Lucia ha con Geltrude, il Manzoni ci dà un altro particolare sulla persona di Lucia e ci fa sapere che la sua eroina, benchè fosse una povera filandiera, andasse al fosso a lavare, aveva le mani piccole: «Lucia pose la piccola destra sul cuore e disse: Illustrissima signora, quello che ha detto mia madre è la verità».

Poco più oltre, quando Lucia s'inchina a Geltrude, troviamo un accenno alla grazia naturale del suo portamento. Essa s'inchina «da inesperta, ma con una certa grazia che la bellezza, la giovinezza e la purezza dell'animo danno a tutti i movimenti».

Gli studiosi manzoniani considerano Lucia quasi come un simbolo e le attribuiscono una particolare funzione nel romanzo: ella è come lo strumento della Provvidenza e, sotto questo aspetto, diventa il personaggio principale del romanzo. «Quando si racconta di Lucia — scrive Piero Fossi in un suo saggio su «La Lucia del Manzoni» — allora l'accento del poeta si eleva, la sua visione si illumina di una nuova luce; avverte l'atmosfera privilegiata nella quale Lucia si muove a contatto del suo Dio; senti una vita che è, nell'essenziale, una serena contemplazione, n'entre intorno ruota l'umanità che s'affanna ed impreca».

Lucia conserva sempre la sua intensa vita interiore, la sua trepida fede, la sua ferma rassegnazione.

Il poeta sente tutto il fascino di quella vita segreta, umile e casta, apparentemente priva d'interesse. Lo dice per bocca di Bortolo, nelle cui parole a Renzo, c'è tutta quanta Lucia. Sentite: «Povera Lucia. Mondella! Me ne ricordo, come se fosse ieri: una buona ragazza! Sempre la più composta in chiesa. E quando si passava da quella casuccia... Mi par di vederla, quella casuccia, appena fuor del paese, con un bel fucile che passava il muro... — No, no, non ne parliamo — interrompe Renzo». E Bortolo continua: «Volevo dire che, quando

II.
(Continuaz., vedi num. preced.)

Era una bella mattina di maggio, piena di sole, di luce, di tepore. Camminavo per via Nazionale, dirigendomi a grandi passi verso la Banca d'Italia...

Ecco, mi piacerebbe cominciare questo capitolo dandovi l'idea che, accendendo per via Nazionale, io mi dirigeso verso la Banca d'Italia per occuparmi dei miei capitali ivi giacenti. In realtà, quella mattina io andavo semplicemente a teatro, dato che il teatro Eliseo è situato precisamente di fronte alla maestosa sede della Banca d'Italia. I miei rapporti con questo rispettabile istituto sono, ahimè, soltanto rapporti di buon vicinato. Attori con depositi in banca ne esistono, ma non molti. I più vivono spendendo quello che guadagnano e chiedendo anticipi all'amministratore e prestiti agli amici.

Una mattina, alla prova (dirigevo un notissimo attore) il neutro amico non si presenta. Passa mezz'ora, passa un'ora, e finalmente eccolo qui che compare sul palcoscenico, col bavero del soprabito alzato, un'aria compunta e avvilita, e si accosta al capocomico per scusarsi. Questo, che durante una ora aveva posseduto su e giù per il palcoscenico come un leone in gabbia, non gli lascia il tempo di parlare e scoppia in invettive, gli fa una lavata di capo da annientarlo. E finalmente, dopo un quarto d'ora buono di sfurata, si rivolge agli altri attori col sacramentale «cominciamo!». Il nostro amico, serio, avvilito, si accosta timidamente al capocomico, facendo cenno di voler parlare.

«Che c'è ancora? Non vi basta? — grida inviperito il capocomico. — Potreste prestarti cinquanta lire? Bene, dopo un istante di sbalordimento, il capocomico scoppia in una risata tale, e con lui tutti gli attori, che per quel giorno la prova fu sospesa.

Ma torniamo alle faccende private del signor Paolo Stoppa. Se queste vi interessano veramente, lasciate che ne approfitti per rifilarvi una piccola confidenza personale. Da quando sono in arte, e non è da un solo giorno, ho sempre pensato che un attore, per diventare veramente un artista debba sapere fare di tutto. Debba cioè essere pronto a rappresentare qualsiasi genere di parti: dalla piccola alla grande, dalla commedia alla tragedia, dalla drammatica alla tragica se occorre. Fu appunto in ragione di questo che io mi sono trovato un giorno nel bel mezzo del teatro greco di Siracusa a recitare Sofocle ed Euripide.

«Quel suo atteggiamento composto — scrive il Fossi — getta intorno come un chiarore particolare, c'è una forza nelle sue parole e nei suoi gesti, quasi direi un'autorità che incute un affettuoso rispetto verso di lei».

In quella sua apparente immobilità, in quella sua ferma dolcezza, in quel suo tranquillo abbandono al Signore, c'è tutta una ricchezza di poesia, uno splendore di significati.

Nel romanzo, Lucia vive e si muove e soffre in un particolare, cristiano distacco dalla vita e dal mondo.

Silvano Castellani

E, a proposito di prestiti, voglio raccontarvi un aneddoto del quale vi garantisco l'autenticità. Non posso citarvi il nome del protagonista, per evidenti ragioni. Era un attore, giovane, simpatico, sempre d'amore eccellente e sempre nella più nera bolletta. Faceva frequenti escursioni al Monte di Pietà, un genere d'escursioni abbastanza ingegnoso. Impegnava spesso la marsina se la sera non gli occorreva e se gli serviva, impegnava il soprabito per svincolare la marsina e se gli occorrevano tutti e due gli indumenti, se ne stava a letto e mandava a dire che era malato. Bisognava mandare subito l'amministratore a casa per toglierlo d'imbarazzo. Nonostante la situazione critica in cui si trovava, aveva l'abitudine di tardare spesso alla prova e per questo pagava fior di multe, e ne pagava tante che fini col proporre al capocomico addirittura un «forfait».

Una mattina, alla prova (dirigevo un notissimo attore) il neutro amico non si presenta. Passa mezz'ora, passa un'ora, e finalmente eccolo qui che compare sul palcoscenico, col bavero del soprabito alzato, un'aria compunta e avvilita, e si accosta al capocomico per scusarsi. Questo, che durante una ora aveva posseduto su e giù per il palcoscenico come un leone in gabbia, non gli lascia il tempo di parlare e scoppia in invettive, gli fa una lavata di capo da annientarlo. E finalmente, dopo un quarto d'ora buono di sfurata, si rivolge agli altri attori col sacramentale «cominciamo!». Il nostro amico, serio, avvilito, si accosta timidamente al capocomico, facendo cenno di voler parlare.

«Che c'è ancora? Non vi basta? — grida inviperito il capocomico. — Potreste prestarti cinquanta lire? Bene, dopo un istante di sbalordimento, il capocomico scoppia in una risata tale, e con lui tutti gli attori, che per quel giorno la prova fu sospesa.

Ma torniamo alle faccende private del signor Paolo Stoppa. Se queste vi interessano veramente, lasciate che ne approfitti per rifilarvi una piccola confidenza personale. Da quando sono in arte, e non è da un solo giorno, ho sempre pensato che un attore, per diventare veramente un artista debba sapere fare di tutto. Debba cioè essere pronto a rappresentare qualsiasi genere di parti: dalla piccola alla grande, dalla commedia alla tragedia, dalla drammatica alla tragica se occorre. Fu appunto in ragione di questo che io mi sono trovato un giorno nel bel mezzo del teatro greco di Siracusa a recitare Sofocle ed Euripide.



Paolo Stoppa in «Paiza di gioia» (Ici)

— Presto, precedetemi e annunziatele!

«L'altro, preso alla sprovvista, si precipitò innanzi, aprì la porta e, rivolto al pubblico, annunziò con voce solenne:

— El sior Carin!

Immaginatevi la faccia degli spettatori (e dell'illustre Carin!).

L'altra storiella non è affatto inventata, riguarda un autore che non nominerò per non ferire la sua modestia. Questo tale si presenta un giorno all'Eliseo e chiede di Gino Cervi, e poiché Cervi non vuole riceverlo incarica me di sentire cosa desidera questo tale che ha fatto dire di dover comiziare d'urgenza col direttore della Compagnia. Esci nel corridoio e mi si presenta un ometto rubicondo, sorridente, pieno di inchini e di salamelecchi.

«Sono un autore, — dice, e si inchina sorridente. — Mi sono permesso di portarvi in lettura un mio dramma che, ne sono certo, è unico al mondo.

«Unico al mondo? — domando io, con la vaga impressione di trovarmi di fronte a un evvoo dal manicomio.

«Certò — esclama orgogliosamente l'autore. — Una cosa assolutamente nuova, inedita, di grande effetto. Si intitola «Uno sbaglio», dramma in un solo atto, una scena e una frase.

«Come? Come? — domando, allibito. — Una sola frase? E che roba è? — Ecco, egregio signor Stoppa, si tratta di questo: al levarsi del sipario si vede, nella scena semibuia, una coppia che bisbiglia a voce bassissima e si scambia dei baci appassionati. Ad un tratto sbucca dall'ombra un uomo armato di rivoltella, col viso scomvolto, che, senza dire una parola, spara contro i due che cadono a terra, morti. Allora l'uomo accende un cerino e, chinandosi sui due cadaveri esclama: «C'è uno sbaglio! Mi sono ingannato». E il sipario cala su questa battuta.

Ebbene, c'è voluto l'aiuto di un paio di macchinisti e del trovarlo, per convincere quell'originale di autore ad andarsene. Non solo, ma mi è stato riferito che, uscendo dalla porticina del palcoscenico, quest'uomo ha borbottato:

«Ecco come sono questi attori! Non capiscono dov'è la bellezza d'un dramma simile! E io che ho lavorato due anni per scriverlo!».

Ed ora caliamo il sipario sul teatro. Spenti i lumi della ribalta, si accendono le luci dei riflettori nei teatri di posa. Vi ho già raccontato come andò la volta che feci il mio ingresso «in incognito» nel mondo del cinema.

Doveva passare qualche anno prima che i produttori si accorgessero di me. Anzi, a dire il vero, essi non mi salutavano neppure. Sapete già che fu Peppino Amato che mi «scopri» affidandomi nel 1939 una parte in «Assenza ingiustificata», diretto da Neufeld.

(Continua)

Paolo Stoppa

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO RADIO



Gino Cervi

ne "La corona di ferro";
regia di Alessandro Blasetti; Produzione Enic-Lux,
fotografia Pesce

LETTERIE D'AMORE

Nel mio precedente articolo sulle lettere indirizzate a Roberto Villa, ho scritto alcune osservazioni scaturite dalla lettura delle lettere che, con costanza e regolarità invidiabili, gli appassionati del cinema scrivono agli attori. Un giorno, forse, mi deciderò a farne la classificazione.

Leggendo le lettere indirizzate a Carla Candiani, devo riconoscere che siamo in un campo diverso. A lei scrivono studenti e studentesse, scrivono in gran numero soldati combattenti sui nostri fronti d'oltremare, maniaci di autografi, innamorati. Desidero cominciare con i soldati.

Essi scrivono in gran numero ai nostri attori e alle nostre attrici. Chiedono fotografie; si lamentano perché su «Fronte» le attrici preferiscono un'arma invece che un'altra. Un fante scrive così a Carla Candiani: «Banché sia della gloriosa Guardia alla Frontiera e che Voi abbiate un debòle per i nostri baldi Alpini, desidererei avere un vostro autografo, dato che anche noi come gli Alpini viviamo sulle nostre Alpi». Attori e attrici spediscono fotografie con dediche ai nostri soldati, cercando così di fornire conforto e incitamento per tutti coloro che combattono.

Un marinaio, omonimo del nostro collega, Giuseppe Marotta, ch'ede a Carla Candiani un autografo: «non sono un collezionista», e più oltre: «sono sicuro che mi invierete la fotografia richiesta perché è impossibile che un'artista italiana si rifiuti di fare un piccolo dono ad un marinaio che vigila in armi lontano dalla sua terra e dai suoi cari». Carla invia regolarmente le fotografie ai combattenti che le richiedono. Queste richieste, mi confessava, costituiscono la sua più bella soddisfazione di attrice e di donna.

Un artigiere chiede una fotografia ma la accompagna con un desiderio: «bramo al più presto divenire un attore cinematografico per recitare dei film con voi».

Accanto alle lettere dei soldati, Carla Candiani riceve anche numerose le lettere dei vari spettatori. Alcuni fanno precedere la loro richiesta con un'introduzione critica; altri da affettuosi consigli di stare in guardia nella scelta dei soggetti: «attenta, signorina Candian, nella scelta dei soggetti e dei registi; poiché, a mio giudizio sono questi i due elementi che costituiscono il successo di un film!» Altri ancora dichiarano di non volere sullo schermo delle attrici bionde «come le loro colleghe americane» e fanno l'esaltazione delle attrici brune: «adesso vogliamo dive nostre, della nostra terra, brune, belle, col fascino della nostra penisola e voi pertanto siete il prototipo del nostro ideale».

Le spettatrici, prima di scendere al concreto, generalmente si indulgono sui film che Carla ha interpretato. C'è chi preferisce la sua interpretazione «L'albergo degli assenti»; chi ha rivisto per la terza volta «un suo antico film»; chi preferisce la parte sostenuta nella «Tosca»; chi in «Amore di ussaro» o ne «L'uomo del romanzo». Alcune spettatrici invece parlano prima della sua «sfarzosa modernità e del suo viso leggermente affilato» o dei suoi occhi; le studentesse regolarmente compilano le loro lettere durante le lezioni nascondendole tra le pagine di Cicerone o di Tito Livio con l'esplicita dichiarazione che ai classici latini preferiscono il cinema, le sue attrici e i suoi attori. Certo che se i professori austeri e le insegnanti potessero leggere queste lettere inorridirebbero per le frasi con le quali vengono giudicati senza ricorso ai monumenti letterari delle antiche civiltà e vedendo come le pagine di Erodoto o di Platone servano spesso a nascondere le lettere traboccanti di entusiasmo che i giovani inviano agli attori.

C'è qualche ammiratore che chiede la fotografia minacciando... atti di rapina: «sono stato più volte tentato di rubare un cartellone con la vostra figura esposto nel cinema che frequento; se volete evitare questo atto di rapina (che credo avverrà in qualche momento di desiderio «inprevedibile») mandatemi una vostra foto delle più grandi».

Infine, due fanti aprono la loro lettera con un atto di fede: «nuove artiste vengono, nuovi volti del cinema italiano. Tuttavia non riusciamo a scordarci né a dimenticare la grande impressione che ci faeste nell'unica vostra pellicola che abbiamo potuto gustare: «L'albergo degli assenti».

Come commento a queste lettere, scelte tra i pacchi di corrispondenza che ricevo quotidianamente, Carla mi diceva:

«Spesso il giudizio dei critici è affrettato; poche parole; spesso un solo aggettivo; spesso solo il nome. Forse un po' pochino per uno o due mesi di fatica logorante. Ma, accanto alla critica ufficiale, abbiamo come ammiratore costanza nelle nostre interpretazioni, elogiandoci spessissimo e consigliandoci qualche volta. Essi ci esprimono la loro ammirazione per dei film che la critica ha esaminato rapidamente e si indulgono nell'analisi della nostra interpretazione per più pagine quando magari abbiamo letto sui quotidiani soltanto «la brava X» o «a posto X». Sono dei cuori semplici che ci scrivono. Che ci incitano appena leggono sui giornali che abbiamo iniziato la lavorazione di qualche film. Già mi sono pervenute numerose lettere per i due film che attualmente sto girando «Capitan Tempesta» e «Il leone di Damasco». Vogliono sapere come sto «vestita da uomo» quali abiti indossi; se duellerò, chi dovrò sposare... nel film, ecc. Domande spesso ingenui, ma sempre gradite.

Le lettere sono il termometro più esatto della temperatura a cui l'attrice o l'attore trascina lo spettatore durante la visione del film. Esse, come un'onda, nel culmine della carriera invadono l'abitazione dell'attore; e come un'onda, quando si inizia la parabola discendente, l'abbandonano.

Anche questo mi diceva Carla, sorridendo. E concludeva:

«Le lettere che mi giungono sono però in continuo aumento».

Alessandro Ferrai

CAPELLI PULITI E MORBIDI

Liberate i vostri capelli dalle impurità che danneggiano il bulbo capillare, usando il nostro prodotto già noto sotto il nome di Shampoo e ora denominato «Schiuma Palmolive»

Questo famoso preparato, a base d'olio d'oliva, è immune da soda e quindi ammorbidisce e deterge la capigliatura senza essiccarla. Provatelo! È venduto ovunque in due tipi: per bruna e alla camomilla per bionda.

LA BUSTA CON DOPPIA DOSE SERVE PER DUE LAVATURE E COSTA 1 LIRA

Per la bellezza dell'epidermide usate ogni giorno il Sapone Palmolive, a base d'olio d'oliva, che ravviva il colorito e conserva la carnagione sempre fresca e vellutata.



FABBRICATO A GENOVA

Otto Gebühr nel film di Veit Harlan "Il grande re" (Tobis)

PANORAMICA

* La commissione nominata dalla Stella Film per giudicare le risposte al referendum sul film *La nascita di Salomè*, ha assolto il proprio compito: le schede che optano per il primo finale sono 13.237, contro 13.688 favorevoli al secondo e 1.766 indefinite. È stato deciso di attribuire il primo premio di L. 5.000 ex-aequo al sig. Armando Canova di Torino e alla signa Gianna Crocchiolani di Milano. Il secondo premio di L. 2.500 è stato assegnato alla dott.ssa Maria Pietron di Trieste. Il terzo premio di lire 1.500 è stato vinto dalla signa Nelly Corinaldi di Roma ed il quarto, di L. 1.000 dal sig. Gennaro Landi del R. incrociatore *Zara*.

* Si dice che Luisella Beghi nel prossimo anno teatrale farà parte di una importante compagnia di prosa.

* Andrea Checchi comparirà, a fianco di Umberto Melnati, nel film tratto dalla commedia di Alessandro De Stefani *Il triangolo magico*, che Giacomo Gentilomo si appresta a dirigere nei teatri della Pisorno, a Tirrenia.

* È stata ultimata la sceneggiatura del film *Via delle cinque lune* che sarà prodotto dal Centro Sperimentale di Cinegrafia in compartecipazione con l'ENI.C. Come è noto, il film sarà diretto da Luigi Chiarini e sarà realizzato nei due teatri del Centro stesso. La sceneggiatura è opera di Chiarini in collaborazione con Umberto Barbaro, Francesco Pasinetti e Guglielmo Usellini. Operatore sarà o Galleano o Brizzi. Degli interpreti per ora si possono fare i seguenti nomi: Luisella Beghi, Andrea Checchi, Carla Dal Poggio, Riccardini, Bressan ed altri allievi, o ex allievi, del Centro. Il primo giro di manovella avrà luogo il 1° giugno.

* Renato Lelli annuncia per il prossimo anno teatrale ben quattro commedie nuove: *Celebrà*, già destinata a Maria Melato; *Ventiquattrore di tempo*, che sarà rappresentata dalla compagnia di Emma Gramatica; *K. L. 47*, una commedia gialla che sarà presentata da Dina Galli, la quale per l'occasione apparirà nelle vesti di un poliziotto dilettante; *Aprile*, che Annibale Ninchi presenterà nel prossimo giugno; infine, la compagnia del Teatro Veneziano, rappresenterà in dialetto veneto un'altra commedia di Lelli, intitolata *Via Preburgio*.

* Raffaele Viviani ha incaricato Umberto Onorato di apprestargli le scene e i costumi per la commedia di Antonio Petito, il celebre Pulcinella napoletano, che egli metterà in scena.

* Tra qualche giorno l'Istituto «Luca» presenterà in tutta Italia il grande film documentario tedesco *Vittoria in occidente*, nella edizione italiana.

* La famiglia monacense Dehl ha elaborato e realizzato già in diverse pellicole un nuovo sistema tridimensionale (che si serve, quindi, oltre che dell'altezza e della larghezza anche della profondità) per disegni animati. Il numero delle pellicole sinora prodotte ascende a quattro e già migliaia e migliaia di bambini delle scuole elementari hanno assistito alle proiezioni di esse.

* Giunge notizia dagli Stati Uniti, che Marta Abba, la nostra indimenticabile attrice che, dopo essersi sposata due anni sono, abbandonò il teatro, tornerebbe ora alle scene americane presentando alcune commedie classiche ed altre di repertorio

moderno nonché i drammi di Pirandello che l'hanno avuta prima e migliore interprete.

* Anna Magnani si propone di formare, per il prossimo anno teatrale, una compagnia di prosa.

* Un altro ritorno alle scene sarebbe quello di Letizia Bonini, che si dice stia preparando una compagnia estiva.

* Durante i primi sei mesi di guerra gli operatori dell'Istituto «Luca» dislocati nei diversi fronti, hanno girato complessivamente 65.000 metri di negativo così ripartiti: 22.000 dagli operatori presso i reparti dell'Esercito, 13.000 da quelli presso la Marina e 30.000 dagli aggregati ai reparti dell'Aeronautica.

* A causa di una lieve infermità al braccio destro, Laura Carli, da circa un mese, è stata costretta a sospendere le sue recite presso la compagnia di Memo Benassi. Il posto di prim'attrice della Carli è stato affidato ad Elena Zareschi.

* La stessa Zareschi è stata interpellata recentemente, dalla Lux, per la parte della Monaca di Monza nel film *I promessi sposi* che sarà diretto da Mario Camerini.

* Rosso di San Secondo è stato chiamato dalla Mander per fare i dialoghi del film *Pia de' Tolomei*, che attualmente si gira in esterno a Siena. Come è noto la parte principale del film è interpretata da Germana Paolieri. Le altre parti sono state affidate a Nino Crisman, Carlo Tamberlani, Cesco Basciggi, Carlo Romano, Lauro Gazzolo, Gemma d'Alba, Daniela Drei, Dina Perbellini, Michele Riccardini, Amedeo Trilli. La regia è di Esodo Pratelli. Il soggetto di *Pia de' Tolomei* è di Luigi Bonelli ed è stato sceneggiato da Usellini e Pratelli; le scenografie sono di Virgilio Marchi, i costumi di Maria Arcangeli; operatore Arturo Galleano; direttore di produzione Luigi Giacosi.

* L'annunciato film *Immacolata* che, doveva essere interpretato da Conchita Monte, negro e diretto da Goffredo Alessandrini, sarà ora interpretato da Luisa Ferida. Il regista sarà sempre Alessandrini ma il film ha cambiato titolo, essendo stato anche molto mutato il soggetto di Lina Pietravalle; il nuovo titolo è: *Il canto dei boscaioli*. Altra interprete del film sarà Beatrice Mancini.

* Si dice che Paolo Stoppa farà compagnia con Rina Morelli.

* Nino Bolla ha affidato due sue commedie, una a Paolo Stoppa e una a Fanny Marchò: la prima s'intitola *La felicità domestica*, e la seconda *Cercasi isola*.

* Il consorzio cinematografico C.I.F., che ha prodotto il *Marco Visconti*, si è assicurato il diritto di riduzione di un divertente romanzo di autore italiano pubblicato di recente. Lo stesso consorzio che preparava una riduzione del romanzo di Salvatore Gotta, *Portofino*, per ora ha messo da parte questa idea.

* Il nostro collaboratore Luigi Giobbe è partito per Berlino dove si reca ad eseguire disegni animati per conto della Doering-Film-Werke G.M.B.H. Com'è noto, Giobbe è stato uno dei pionieri del disegno animato in Italia.

* Si è costituita a Roma — con sede nel Viale dei Martiri Fascisti, 45 — una im-

portante Società denominata «Industrie Nazionali Associate Cinematografiche» (I. N. A. C.) la quale, con larghezza di mezzi, serietà d'intenti e capacità degli organi direttivi, si propone di svolgere un'attività a carattere continuativo con finanziamenti e partecipazioni all'industria e commercio cinematografici. Il Consiglio di Amministrazione di questa società — il cui capitale interamente versato è di lire 900.000 — è così composto: Presidente: Ecc. Nominis di Cossilla, Senatore del Regno; vice Presidente: prof. avv. Antogono Donati della R. Università di Roma; Consiglieri: Ecc. cav. gr. cr. avv. Prefetto Luigi Maggioni, Presidente della Cassa di Risparmio, comm. Massimiliano Battaglin, Consigliere Delegato della S. A. Costruzioni Battaglin di Milano, Ecc. Principe Don Marcello Borghese; Sindaci: comm. dott. Giuseppe D'Aquino, Presidente, comm. avv. Settimio Nappi, dott. Franco Viola, avv. Antonio Tonni Bazza, avv. prof. Fausto Ronci.

* È imminente l'inizio di lavorazione di un nuovo film in costume che sarà realizzato con larghezza di mezzi e con seri intendimenti artistici. Si tratta di un avvincente soggetto di Cerio e Minelli, dal titolo provvisorio *Il cavaliere senza nome*. Ferruccio Cerio, in collaborazione con Carlo Rolva e Cesare Mariani è anche autore della sceneggiatura e dei dialoghi. Il film sarà prodotto nello stabilimento Titanus alla Farnesina dalle Società associate INAC e SAGIF che ne hanno affidato l'organizzazione al direttore di produzione Francesco Vaghi e all'ispettore F. Misiano. La regia sarà assunta da Ladislav Vajda e Ferruccio Cerio, i quali hanno già collaborato insieme alla realizzazione del film *Giuliano de' Medici*. Ad impersonare il ruolo di protagonista è stato chiamato Amedeo Nazzari; accanto a lui, in una parte di primissimo piano, apparirà Neda Naldi, un nome nuovo, sotto il quale si cela una intelligente e volta dama dell'aristocrazia romana. Un ruolo di uguale importanza sarà sostenuto da Mariella Lotti, mentre Mario Ferrari e Carlo Tamberlani, due attori di sicuro rendimento e di larga notorietà, completano il gruppo degli interpreti principali. Le ricostruzioni scenografiche, particolarmente sfarzose, saranno eseguite su progetti degli architetti Verdozzi e Tagliolini; i numerosi e caratteristici costumi saranno realizzati dalla Casa Confezioni d'Arte su figure d'ogni genere di Veniero Colasanti. Operatore sarà Aldo Toni. Il film entrerà in lavorazione nella prima quindicina d'aprile.

* Imperio Argentina, la grande attrice spagnola ospite di Roma, ha voluto cortesemente intervenire alla visione privata di *La cortigiana di Siviglia* che la distributrice Generalcine ha offerto alla stampa ed ai rappresentanti dell'esercizio al Cinema Corso. Alla fine della proiezione di *La cortigiana di Siviglia*, accolta da lusinghieri applausi, sicuro indizio del successo che attende la imminente programmazione del film, Imperio Argentina si è vivamente congratulata con il comm. Alfredo Proia, Presidente della Generalcine, per la cura posta nella edizione italiana e la perfetta riuscita del doppiaggio.

* È uscito il primo fascicolo di quest'anno della rivista *Bianco e nero*, del Centro Sperimentale, notevolmente modificato nella sua veste tipografica. Questo interessante fascicolo contiene la terza parte dell'antologia dell'attore ed è dedicato ai problemi della recitazione cinematografica.

MAGNIFICENZA MASCHILE

La casacca CIT e la camicia d'organza CIT nel mentre segnano un autentico progresso nella confezione della biancheria e camiceria maschile di lusso, costituiscono due geniali creazioni che per qualità, buon gusto e signorilità, non debbono mancare nel corredo di un uomo veramente elegante.

CIT
il fine indumento

S. A. CONFEZIONI ITALIANE TESSILI - MILANO

UNA CORNICE...

... di capelli, veramente degna della vostra bellezza, può essere ottenuta con l'uso dello Shampoo Gibbs, mirabilmente completato dal Tonic al limone. Usando almeno una volta la settimana lo Shampoo Gibbs, prodotto preparato con materie prime sceltissime, derivate alla capigliatura morbidezza e lucentezza, accentuando così il naturale fascino della vostra persona. Dopo l'applicazione dello Shampoo, la vostra chioma sarà idealmente pronta per essere sottoposte all'ondulazione.

La Shampoo Gibbs è preparato in tre tipi: per le bionde, per le brune, neutro.

Giornaliera Igiene = Bellezza Buona Salute

La vera FLORELINA

Tintura delle capigliature eleganti

Restituisce ai capelli bianchi il colore primitivo della gioventù, rinvigorisce la vitalità, il crescimento e la bellezza luminosa. Agisce gradatamente e non fallisce mai, non macchia la pelle, ed è facile l'applicazione.

La bottiglia, franca di porto, L. 12. — ante.

Torino: Farm. del Dott. BOGGIO, Via Berthollet, 14. (Licenza R. Prefettura di Torino, N. 0002 del 7-3-1928)

SETTE GIORNI A ROMA

"Marco Visconti" - "Mamma" - "Campioni sulla neve" - "La Compagnia della Teppa"
 "Cento lettere d'amore" - "Servizio della morte" - "Piloti e fanti nel deserto siriano"

Doletti sapendo che il critico cinematografico di «Film» invece che pontificare in poltrona, pontificava in tavolo. Preferì tacere e cercare qualche espediente. Mia moglie — oh che santa donna! — ebbe un'idea.
 — Non preoccuparti — mi scrisse.
 — Mi reherò io al cinema e poi ti manderò un resoconto dettagliato. Leggendo il mio resoconto dettagliato, ti sembrerà di assistere al film.

Ecco, non vorrei apparire monotono ma il fatto si è che anche questa volta sono andato a finire «dentro»; otto giorni di prigione di rigore, se amate l'esattezza.

Ma questo Scaccia — direte voi — sta diventando addirittura un avanzo di galera! Altro che «Silvio Pellico minore»! Egli non segue l'esempio dei maggiori: lo supera di più lunghezze!

E pensare che non avevo fatto nulla. Nulla di decisivo, insomma. Una sciocchezza, una pinzellatura, come dice Totò quando vuol vedere le platee reggersi il ventre per l'irresistibile illarità.

Ma narriamo gli eventi, i tragici eventi, con ordine. Non vorrei che vi faceste di me un'opinione eccessivamente Sing-Sing e che mi consideraste come una delle migliori interpretazioni di Enrico Glori. Non vorrei che la sera, per costringere il pargolo ad addormentarsi senza virtuosismi vocali, lo minacciaste di far venire «lo Scaccia con il sacco».

I fatti o, se preferite, gli eventi si svolsero così. Il loro atto di nascita coincide con il rinvenimento, da parte di un caporale, di un mazzo di carte da poker, macchiate d'olio.

— Cosa ne facciamo di queste carte? — mi chiese il caporale.

Presi in esame la questione. Cosa se ne può fare di un mazzo di carte da poker? Riflettei a lungo e profondamente: studiai tutti i sistemi di utilizzazione possibili: solette da scarpe, fodera di berretto ecc. ecc., poi l'idea geniale arrivò, improvvisa, come il solito malore.

— Perbacco! — gridai (ad onor del vero io non esclamai «Perbacco»). La mia esclamazione fu molto più energica ed efficace, ma se la scrivessi, forse il vostro pudore ne rimarrebbe piuttosto offeso. Facciamo finta perciò che io abbia detto «Perbacco» e, chiusa la parentesi, riprendiamo il discorso al punto interrotto.

— Perbacco! — gridai. — Utilizziamole per giuocarci! Son mesi che non faccio più un pokerino.

L'idea incontrò la piena approvazione del caporale, il quale si dette subito da fare per trovare degli uomini di buona volontà disposti a fare il terzo e il quarto.

Trovati gli uomini di buona volontà, non restava che trovare un posticino tranquillo, in cui, durante le ore pomeridiane, riunirsi.

Anche il posticino fu trovato. Ce lo indicò — e Dio forse un giorno lo perdonerà — un attendente.

— Un posto tranquillo? — ci disse. La cucina. Vicino la cucina c'è un ripostiglio per le ceste. Lì non capita mai nessuno. Starete tranquilli come tanti pascia.

Non so cosa l'attendente intendesse per tranquillità, né quali fossero le sue idee precise circa la tranquillità dei pascia. Il fatto si è che se i pascia godono della tranquillità di cui godemmo noi, li compiangiamo sinceramente. Comunque, non precorriamo gli eventi e procediamo con ordine.

Seguendo il consiglio dell'attendente, ci recammo nel ripostiglio delle ceste e cominciammo a giocare.

— Parlate piano — ci avvertì allora l'attendente il quale aveva voluto onorarci della sua presenza.

— Perché? — chiedemmo stupiti.

— Potrebbero udirvi — rispose quel maledetto.

— E chi vuoi che ci oda? Non hai detto che di là c'è la cucina? Alla peggio, potrà udirvi il cuoco.

— Di là c'è la cucina — ci spiegò allora, con un'incoscienza da galera, l'attendente — ma di qua, da questa altra parte, c'è la mensa ufficiali.

Sopprimmo, per un rispetto alla moralità pubblica, il capitolo riguardante gli epiteti di cui i tre soldati e un caporale di buona volontà furono capaci, nel brevissimo spazio di tre minuti, di gratificare un attendente incosciente.

— Non prendetevela — ci rispose questi, che aveva resistito, come torre che non crolla, alla ingiuriosa volanga che si era abbattuta su di lui. — Anche se vi odano, credono che siate i cuochieri. Solo, non dite ad alta voce parole equivocate. Se vi sentono gridare «full» oppure «tris», come possono credere che siate dei cuochieri?

Provammo, allora, a giocare parlando sottovoce, ma il poker non è un giuoco che si presti alle discrezioni oratorie. Tanto più che alcuni ne approfittarono subito per creare pericolose confusioni.

C'era il caporale, per esempio, il quale, quando doveva rilanciare, emetteva una specie di sospiro, il quale, a seconda delle circostanze, si risolveva in cento lire o in tre lire. Se vinceva sosteneva strenuamente che il suo sospiro corrispondeva a cento lire, se perdeva sosteneva con la stessa allegria che solo un sordo poteva non aver compreso che il suo sospiro corrispondeva esattamente a tre lire.

Non poteva continuare così. Ebbi allora un'altra di quelle mie idee geniali, che tanto mi hanno favorito nella vita e che tanto hanno giovato alla mia carriera.

— Perché — dissi — non sostituiamo alle voci tecniche del poker, delle parole inospettabili? Anche se gli ufficiali ci odano, non possono sospettare di nulla.

La proposta venne accolta con entusiasmo. Dopo un breve consiglio ribattezzammo le formule del giuoco in questa maniera: doppia doppia - fetta di manzo; tris - numero di protocollo; scala - cannone; full - furriere maggiore; colore - sergente; poker - sergente maggiore; scala reale - maresciallo.

Sistemata così la faccenda, riprendemmo a giocare tranquillamente.

— Apro — disse il caporale.

— Tre volte — risposi io che avevo una «fetta di manzo» agli assi.

— Sei volte — replicò il terzo.

— Visto.

— Visto.

— Visto.

Distribuiamo le carte. Il caporale,



Annaliese Uhlig, interprete del film Bavaria "Verdacht auf Ursula"; Dina Scazzoli in "Capitan Tempesta" (Scalera Film); Kristina Söderbaum, protagonista de "Il grande re" (Tobis)

che aveva evidentemente un «cannone», si dette servito.

— Trenta lire — rilanciai io, che avevo pescato un asso, ed ero riuscito a trasformare la mia «fetta di manzo» in «furriere maggiore».

— Cinquanta — rispose il caporale.

— Cento — rilanciai il terzo giocatore.

Vedemmo tutti,

— Cos'hai? — chiesi. — Io ho un «furriere maggiore» agli assi.

— «Sergente» di cuori — rispose il caporale.

— Maledizione — gridò il terzo giocatore. — «Sergente» di quadri.

Continuammo a giocare per un'oretta, tranquilli come lanti pascia. Poi la catastrofe si verificò.

Avevo appena terminato di accusare una «fetta di manzo» alle donne, quando la porta si aprì e il maresciallo addetto alla cucina fece la sua apparizione.

— Chi ha la fetta di manzo? — gridò.

— Ve lo faccio passare io il vizio di fregarvi le fette di manzo della cucina.

Poi vide le carte e capì.

— Stavate giocando, eh? — soggiunse ironicamente.

Non era facile negare. Come gli potevo rispondere che stavamo invece facendo una marcia? Abbassammo gli occhi e assentimmo.

— Vi farò rapporto — dichiarò allora il maresciallo.

Giudicai opportuno intervenire e fare appello alla sua indulgenza. Non so cosa avvenne in quel momento nella mia mente. La sorpresa, la confusione del giuoco fecero sì che i termini tecnici da noi inventati si confondessero con la realtà. Fino a pochi minuti prima «maresciallo» per noi equivaleva a «scala reale». Perciò con l'aria più franca del mondo mi rivolsi al superiore chiamandolo «scala reale».

Al maresciallo la cosa non sembrò troppo gradita. Il che mi sembra ingiusto. In fondo «scala reale» è un gran punto e tutti sarebbero orgogliosi di poterlo avere nel loro giuoco almeno una volta. Ma, o che il maresciallo non conoscesse il valore della scala reale, o che se ne infischiasse altamente, il fatto si è che montò su tutte le furie.

— Avresti intenzione di prendermi in giro? — gridò. — Te ne accorgerai!

E infatti me ne accorsi! Non era trascorsa ancora un'ora che le pesanti porte della cella di rigore si chiudevano dietro di me.

Il mio destino era segnato e per otto lunghi giorni nessuna divinità terrena poteva mutarlo.

Non mi restò che rassegnarmi. Ma c'era il problema delle «prime». Come risolverlo? Confessare a Doletti che ero in prigione e che perciò non potevo recarmi al cinema? Già, e il prestigio personale? Cosa avrebbe detto

— Mi reherò io al cinema e poi ti manderò un resoconto dettagliato. Leggendo il mio resoconto dettagliato, ti sembrerà di assistere al film.

Non voglio essere eccessivo nelle mie affermazioni, ma se i film di questa settimana sono veramente come appaiono dai resoconti dettagliati di mia moglie, è meglio che per un mese desistiate tutti i cinematografi.

Non so da che cosa dipenda: evidentemente, mia moglie non è abituata a vedere cinque film in una volta: la cosa deve confonderla maledettamente, il fatto si è che, a credere al suo racconto dettagliato, Marco Visconti era un celebre tenore il quale, avendo nascosto nella pelliccia della Compagnia della Teppa cento lettere d'amore, aveva fatto morire di crepacuore Emma Gramatica, la quale, per vendicarsi, durante un torneo, disarcionò e ferisce con un colpo di lancia Ottorino Visconti. Questi allora si finge pazzo e riesce a catturare una banda di spie, per cui il marito dell'ex amante di Falconi diventa Presidente della Società.

Una faccenda piuttosto complicata — io penso — e leggermente assurda. Mi sembra inverosimile che gli sceneggiatori abbiano già raggiunto una tale perfezione.

Misi perciò da parte il resoconto dettagliato di mia moglie e mi rivolsi, per informazioni, al collega eminente. Ecco cosa mi rispose: «Caro Scaccia, ho ricevuto il tuo biglietto. Possibile che tu ancora non sappia che per fare la critica come la faccio io non è affatto necessario vedere i film? Segui il mio esempio: scrivi che tutti i cinque film sono capolavori, che Brignone, D'Erice, Neufeld e Bonnard sono degli ottimi registi, che la fotografia era limpida, il dialogo spigliato, il montaggio ottimo e stai a posto. Fatti chi poco e — chissà? — riesci magari a vendere un tuo soggetto. Questo è tutto. Ti abbraccio. Tuo: ecc. ecc.»

Ora che vi ho esposto la situazione, cosa mi resta a fare, cari lettori?

Risponde per voi il sergente d'ispezione:

— Rientrare immediatamente in cella. Rientro. Prima vi regalo un consiglio: se volete sapere se un film è bello o brutto e se per conseguenza vale la pena oppure no di vederlo, non leggete le critiche: fate a testa e croce. E' un sistema più sicuro!

Ed ora arrieverci. Se avete tempo, rammentatevi nelle vostre preghiere.

Osvaldo Scaccia

Caro Scaccia, per questa volta, passi. La critica la farà il «Vice». Naturalmente sei vivamente pregato di non farti mettere più in prigione e di andare a vedere, alle «prime», i film della settimana. D'accordo?

N. d. D.

Il romanzo di Tommaso Grossi, «Marco Visconti», che ha servito da trama a questo film, ha appassionato tutti gli adolescenti del suo tempo e fors'anche del tempo nostro. Bonnard, nel riprodurre cinematograficamente, ha saputo conservare (e questo è indubbiamente il maggior pregio del film) quell'atmosfera di avventura e, magari, di cartepasta che aveva costituito la chiave del successo del libro. Guadrappa, tornei, castelli merlati, parrucche, ricci dorati, boccioni brizzolati, barbettoni appuntati, sguardi torvi, colombi incoscienti ed innamorati, messi vendicativi: non uno di questi elementi ha fatto cilecca al regista. E di tanta abilità egli sia, davvero, sinceramente, lodato.

Marco Visconti (Carlo Ninchi) si era, vent'anni prima che si svolgesse la vicenda sulla quale il romanzo è imperniato, disperatamente invaghito di una giovane creatura che lo aveva respinto. Questo amore gli rinfiorisce in seno quando conosce la figlia di costei, la bionda e ingenua Bice del Balzo (Mariella Lotti). Ma il dramma è qui: Marco Visconti, malgrado l'età, è un potente signore molto consigliabile a una ragazza da marito; invece, Bice è innamorata disinteressatamente di un altro Visconti, Ottorino (Roberto Villa) n'pote di Marco, che Marco ha allevato come un figlio suo e che a Marco è legato dal più fedele e reverente affetto che unire possa due congiunti. Il perfido Lodrisio (Alberto Capozzi), per invidia e per cupidigia, trae partito da questo conflitto per fomentare nell'animo di Marco la più straziante gelosia. Durante un torneo, Marco, in incognito, imperioso e furibondo disarciona con la sua lancia il debole e giovanissimo Ottorino. Ma, pentito del suo troppo facile trionfo, riconosce paternamente a Bice e ad Ottorino il diritto dell'amore e della felicità, indi, sottratta la colombella dalla prigione alla quale l'aveva costretta il sinistro Lodrisio, la riconduce a Ottorino. Computo l'atto magnanimo, muore ai piedi dell'altare, per una frecciata lanciataagli a tradimento da Lodrisio furioso della sua disfatta.

Tra gli attori bisogna anzitutto ricordare Carlo Ninchi, energico, umano, imponente protagonista e, Mariella Lotti, che si conquista in questo film, la sua laurea di attrice: ingenua e deliziosamente fresca per bellezza e per candore, ella ha trionfato nella parte di Bice. Alberto Capozzi, il divo del cinema muto, dopo aver fatto struggere d'amore il cuore di tutte le donne di vent'anni fa, si rivela un perfetto fellone e Roberto Villa dimostra nella sua parte sovente dolorosa ed accorata doti drammatiche che gli ignoravamo.

Beniamino Gigli, idolo internazionale, è,

sullo schermo, il «divo» più «domestico» e familiare che si possa immaginare al mondo. Lo si vede sempre ottimo figlio, ottimo marito, ottimo padre, tutto preso dai suoi domestici affanni. E in questo «Mamma» dà una palese e, diremmo, affettuosa dimostrazione della sua «simpatia fotografica», senza contare che tiene fede al suo nome e canta da pari suo, cioè da Padreterno, alcune romanze liriche famosissime e alcuni brani di musica leggera composti da Bixio. La Gramatica, pur forzando talvolta i limiti imposti dalla semplicità del «recitar cinematografico», è la grande attrice che non si smentisce mai. Carola Hohn, graziosa ma ancora un po' acerba, raffigura la moglie capricciosetta e non troppo fedele del bravo marito dall'ugola d'oro. Benfer fa bene la parte del seduttore mentre il nostro indimenticabile Cesari e Carlo Campanini disegnano due efficaci macchiette.

Il regista Brignone ha saputo, con mano abilissima, attenuare le tinte del convenzionalismo e infondere all'opera un'atmosfera di sincerità e di naturalezza che riposa lo spettatore troppo avvezzo a drammoni spettacolari, infarciti di colpi di scena d'ogni genere.

Abbiamo veduto e ammirato, dopo «Mamma» il mirabile sforzo compiuto dai giovani Millozza e Canzio, provenienti dal Cineguf, per realizzare il cortometraggio Incom «Campioni sulla neve» che riprende in modo davvero pieno di emozione e di spirito sportivo le recenti gare universitarie di Madonna di Campiglio, di Val Gardena e di Roccaraso.

La trama della «Compagnia della Teppa» è una tipica trama d'avventura, non troppo storica, non troppo falsa, abbastanza divertente e abbastanza confusa. I «teppisti» sono alcuni giovani aristocratici milanesi i quali, per combattere la prepotenza dei francesi a Milano, si mettono nelle imprese più ardue e più complesse, con il più avventato e coraggioso spirito goliardico. Gli episodi che il film ci narra per descrivere la loro vita non sono molti e si intersecano, complicando un po' le idee dello spettatore ma colorando assai piacevolmente l'atmosfera del film.

I «teppisti», saputo che i francesi stanno per trafugare la «Pietà» del Bellini che è a Brera, giungono con uno strattagemma a sostituire l'opera autentica con un bellissimo falso di essi. Ma sono giovani e l'amore è l'eterno compagno della gioventù: infatti un duello in onore dell'ideale patriottico, ma con la scusa ufficiale di difendere una donna fa sì che questa donna, chiamata a testimoniare, constata il suo presunto ammiratore e da un amore posticco nasce un amore vero. La

grande sorpresa del film viene quando un potente signore milanese, che tutti (su suo figlio compreso) credevano legato a fil doppio con la autorità francesi, si rivela il più tenace difensore dei «teppisti» i quali seguitavano impunemente a portare a buon termine le più folli imprese senza rendersi conto che ciò non sarebbe mai potuto avvenire senza la segreta connivenza del potente protettore. La sorpresa di questa complicità avrebbe potuto costituire addirittura un colpo di scena se il bravo aristocratico non avesse dovuto rivelarsi prima dietro i vetri di una carrozza, poi in un colloquio col figlio e, infine, in un convegno clandestino di «teppisti».

Ma v'è un altro colpo di scena, che nulla ha a che vedere con la trama del film, ed è la rivelazione di Corrado Racca, umano, bonario, semplice, in una parola: simpatico. Altri film troppo macchinosi e tronfi lo avevano lasciato nel ricordo di tutti come un attore robaiano e teatrale. Eccoli qui, invece, spontaneo, cordiale, veramente moderno, quale ci auguriamo di aver prestissimo occasione di rivedere sui nostri schermi. Della coppia Maria Denis-Adriano Rimoldi è inutile parlare: essa è una formula deliziosa un «ambo sicuro» che non solo va a vantaggio della già popolarissima nostra «diva» ma di questo attore che in un baleno s'è dimostrato il più artista di tutti i nostri giovani divi. Corrado D'Erice ha manovrato tutta questa materia con brio e con luce, pur dovendosi valere di una sceneggiatura talvolta un po' zoppicante. Gli altri attori, da Clea Matania e Nicoletta Parodi a Fausto Gueroni a Carlo Duse a Erminio Spalla a Giorgio Costantini tengono assai bene il loro posto.

Le «Cento lettere d'amore» di cui tratta questo film sono state scritte da una donna e sono, per un ingarbugliatissimo equivoco, state messe nella tasca del pasticcino di un presidente di banca (Enzo Bliotti) da un galante bellimbusto, presidente di una società mineraria (Armando Falconi), il quale aveva, invece, in animo di restituire alla sua ex-bella, moglie, adesso, per l'appunto al suddetto presidente di banca. Questo signore ha, sì, sposato una donna, come suol dirsi, con «un passato», ma non è troppo diffidente e consegna, senza aprirlo, il plico al suo segretario (Giuseppe Porelli) il quale, però, avendo per suo conto una moglie gelosissima (Vivi Gioi), capita nei guai. Da tutto questo non è difficile capire il daffare che si dà la scoppettante e svolazzante Vivi Gioi e le trovate che vengono in mente al nostro impagabile Armando Falconi.

Massimiliano Neufeld ha tenuto con molta intelligenza le briglie di questa ar-

ruffatissima novellina e ha saputo ora frenare e ora incoraggiare il fresco brio degli interpreti tra i quali, oltre ai protagonisti già citati, ricordiamo Maria Jacobini, Lilian Hermann e Gemma d'Alba.

Il «Servizio della morte» non si sa bene se sta il servizio organizzato a scapito della vita dei suoi ricoverati dal direttore di una clinica per malattie nervose o quello organizzato da un agente segreto del Governo Federale di Washington il quale, per scoprire le cause di una così tragica serie di delitti, si finge colpito da trauma nervoso e si fa ricoverare nella clinica incriminata. La sua fidanzata, sorella di una vittima della losca congrega, si fa passare per sorella di lui.

Non è certo il caso di snocciolare qui la lista delle sorprese più o meno peregrine che gli sceneggiatori di questo film ci hanno ammarnito; basti citare il nome di Fay Wray, la deliziosa «diva» specializzata in drammi polizieschi, e di Ralph Bellamy, protagonista e fautore dell'arditissima impresa, ambedue assai abilmente guidati dal regista Cabanes.

Chiamiamo la cronaca di questa settimana — cronaca, quasi tutta, di film a soggetto, di film nati, cioè, da un faterello di storia passata o dall'esile trama di un narratore — per segnalare, con rispettosa ammirazione, il più bel documentario che l'Istituto Nazionale «Luce» ci abbia finora presentato, quello dei «Piloti e fanti nel deserto siriano». Questo non è un soggetto né di invenzione né di storia passata, né la sintesi, pura e lineare, senza toni forzati, dell'immane sacrificio offerto quotidianamente dai nostri fratelli sui fronti dell'Impero, nella difesa del più alto ideale. La rude, schietta vita di quegli uomini, il loro eroismo, la loro baldanza, la loro giovinezza, ci sono mantenute rappresentate, nella continua lotta con gli elementi avversi, con la sabbia infuocata, col vento acciecante, sotto l'incessante fuoco dei bombardieri nemici, in mezzo al deserto sconfinato, esasperante. Vorremmo conoscere il nome dell'operatore prodigioso che, soldato fra i soldati, ha saputo ritrarre queste indimenticabili immagini e imprimerle nella nostra mente, per sempre.

Vice

La neo-attrice Paola Veneroni, che ha avuto un lieto successo nel film *Maddalena, zero in condotta*, ha ottenuto da una nota casa cinematografica un contratto per partecipare a quattro film.

La freschezza del viso
 è spesso alterata dai dolori* che fanno invecchiare precocemente. Contro i dolori

GARDAN
 (1-2 compresse)

BAYER

GARDAN

*mal di testa, nevralgie, dolori mensili, ecc.

Aut. Prot. Milano Nr. 24599-XV28

Un regalo veramente gradito

PENNA AURORA

STUDIO LUBATTI

(Continuazione dalla pag. 4)
 sato, che Sofocle non aveva intuito e che Euripide aveva evitato, cioè la necessità che Elettra espiasse le sue colpe, la definizione del suo destino, in O'Neill si compie inesorabilmente. Elettra, dopo esser stata impalcatata e impalcatibile (come il Fato) giustiziera degli altri lo è di se stessa, condannandosi a vivere e non a morire, rinchiodandosi nella casa dei Mannon come in una tomba, ad abitarne con gli spettri dei morti voluti da lei, escludendone per sempre l'aria libera e il sole.

Le tragiche colpe della mitica famiglia degli Atridi avevano già trovato come rivivere nell'opera di un altro grande poeta: Gabriele d'Annunzio; ed invero è molto strano che nessun critico, dopo la rappresentazione di questa tragedia moderna del più rappresentativo drammaturgo americano vivente, abbia sentito il bisogno di citare «La Città morta» e «Il ferro». Più di Ibsen, più di Maeterlinck, più di Poe, più degli stessi tragedisti greci, in quest'opera di O'Neill c'è d'Annunzio che beve a grandi sorsi alla fonte della tragedia greca: anzi O'Neill è il più illustre e convinto epigono di d'Annunzio ricreatore di miti tragici.

Si sa che l'America ha rifatto tutte le esperienze europee col ritardo di un secolo almeno e che il Romanticismo, da noi fiorito nel secolo scorso, oggi nel cosiddetto Nuovo Mondo è più vivo ed attuale che mai. Ora la frenetica idea romantica di interpretare e di ricreare i miti antichi, O'Neill l'ha ereditata direttamente da d'Annunzio e l'ha espressa, poi, attraverso le teorie freudiane del «complesso di Edipo». La stessa dottrina sessuale di Freud e il relativismo di Einstein, che in Europa non inquietano più nemmeno gli spiriti dei tranquilli borghesi, oggi sono moneta corrente e spiccia negli scambi intellettuali americani. E se a tutto ciò si aggiunge la coscienza puritana che crede di scoprire ovunque ragioni di peccato e d'incesto (altro prodotto del romanticismo) il quadro è completo e la parentela dei temi e dei climi è definito.

La trilogia tragica in 13 atti (nella edizione italiana sono 3 tempi e 15 quadri, che durano cinque ore e mezzo) «Mourning becomes Electra», comparve in volume a Nuova York nel 1931 e dominò la stagione teatrale dalla primavera all'autunno dell'anno appresso.

Prima interprete fu la grande attrice russa Alla Nazimova. Il pubblico si recava al teatro Alvin alle ore 17, ne usciva alle 19 per andare a casa a desinare, vi ritornava alle 21 per ruscire definitivamente alle 24. L'azione della trilogia (1. «Homecoming», il ritorno - 2. «The Hunted», i perseguitati - 3. «The Umdet»). Gli ossessi si svolge nella nuova Inghilterra, vicino a Boston, fra la primavera del 1865 e l'estate del 1866, al chiudersi della guerra civile, subito dopo la vittoria e la morte di Lincoln. E' in scena la famiglia del generale di brigata Ezra Mannon (pronuncia: Ezra Mennon = Agamennone), cioè la famiglia degli Atridi puritani, Ezra Mannon, come Agamennone, ritorna dalla guerra e viene ucciso dalla moglie infedele Cristina, come quegli da Clitennestra; invece che nel bagno viene ucciso nel letto nuziale e col veleno. Torna Ori (altra assonanza con Oreste), il figlio di Ezra, dal campo, e la sorella Lavinia (Elettra) lo istiga a vendicare la morte del padre; Ori uccide a rivoltella l'amante della madre Adamo (Egisto), e di conseguenza la spinge al suicidio. Ma ecco che le cose si complicano: Adamo è figlio di uno zio paterno di Ezra e di una cameriera di casa Mannon (cacciata poi col frutto del suo peccato) e Ori, dopo averlo ucciso, riconoscendosi nel volto di lui morto, crede d'aver ucciso se stesso. Ma il dramma delle somiglianze e delle reincarnazioni non finisce qui: lo stesso Ori era innamorato della madre (primo sapore d'incesto) ed ha ucciso Adamo per gelosia, oltre che per vendicare l'onore paterno; a sua volta Lavinia spinge il fratello a uccidere Adamo perché ne era innamorata e quindi era gelosa della madre, il suo orgoglio ferito ha più gioco che non la tutela puritana dell'onore familiare; per conto suo Adamo ha donato Cristina e poi voleva disonorare Lavinia manifestandole il suo amore allo scopo di vendicare l'offesa patita dalla madre; infine il fatto che Ori somigli ad Adamo, cioè all'amante della madre, e all'amato della figlia, e il fatto che Lavinia somiglia alla madre cioè alla donna che Ori incestuosamente desiderava, genera una terza e duplice minaccia d'incesto. Ori ama la sorella Lavinia e non permetterà che ella si sposi con il fidanzato Pietro; ma Lavinia, che è l'impalpabile giustiziera Elettra, riesce a liberarsi anche dal fratello inducendolo a suicidarsi. Ed ecco che i Mannon non tutti morti, tranne Lavinia la quale s'illude di poter sfuggire al proprio fato e di poter amare liberamente Pietro; ma appena è nelle sue braccia il nome che le affiora alle labbra, nell'offerta, è quello d'Adamo: i morti non permetteranno mai la sua liberazione: solo il lutto s'addice ad Elettra. I Mannon, ora morti, devono scontare in lei, viva, il delitto d'esser nati.

E' evidente che i significati di questa tragedia esorbitano quelli mitologici, i cui termini servono da punti di partenza: infatti, dal dopoguerra trionfo si passa a quello della guerra di recessione, poi a quello agitato e sinistro della guerra 1914-18 e infine ad un terzo dopoguerra favoloso presentato poeticamente e che potrebbe essere quello prossimo; dalle missioni incestuose si passa ad un conflitto di razze e perciò ad un conflitto di religioni; a questo proposito appare chiaro l'atteggiamento antipuritano e anti-inglese di O'Neill che è un americano di sangue irlandese, cioè di sangue tutte sorprese e ribellioni: i Mannon stessi sono puritani anglosassoni, vale a dire dei repressi che reprimono con una giustizia luttuosa e sanguinaria; nella casa dei Mannon, che diventa un sepolcro di vivi, circola una aria di predestinazione calvinistica; in tutto lo sviluppo dell'azione gli effetti da melodramma d'arena sono mescolati di continuo con terrificanti episodi di teatro elisabettiano.

Con tutto ciò (intricata come una foresta equatoriale, investita da un vento di pazzia; immersa nell'odio, nell'amore, nell'onta, nel tradimento, nella vigliaccheria, nella lussuria, nel sangue e nel lutto; cupa di disperazione, di desolazione e d'angoscia) la trilogia di O'Neill è limpida, equilibrata, è allucinante, è avvincente, è rigidamente consequenziale, è insomma una alta opera di poesia. La si ascolta senza stanchezza, direi quasi che si passa volentieri un pomeriggio intero in mezzo ai lutti di casa Mannon.

Per rendere degnamente un'opera siffatta occorrono attori grandissimi; basta pensare che le parti di Cristina e di Lavinia sono ambedue degne di una Duse. Quindi non mi si potrà accusare di dire uno sproposito se affermo che l'interpretazione offerta dalla Compagnia del Teatro delle Arti non è stata all'altezza dell'opera. Scrive Mario Praz, in un articolo critico sulla trilogia di O'Neill: «... tutto ciò è agli estremi confini del tragico e tanto agli estremi confini che basterebbe un difetto di rappresentazione, la stonatura di un accento per far precipitare questo mondo teratologico in una caricatura». Non si può aggiungere altro. Giulio Pacuvio, che è stato l'attento regista di quest'opera, ha compiuto un lavoro immane per far rendere agli attori il meglio che potevano, per riuscire a darci con essi la più vicina approssimazione al clima tragico che tutta l'investe. Lola Braccini, credo per la prima volta in una parte così grande impegno ed in una parte tragica, è quella che bisogna lodare più di tutti: in più punti il verbo in lei si è fatto carne ed è stata appassionata ed appassionante, dignitosa ed altera statuarmente tagliente; scontri con Lavinia, piena di sensualità con quei suoi capelli di rame fiammeggiante, Diana Torrieri, che come Lavinia doveva riempire di silenzio la scena, più che di parole, ed esser perciò loquace senza muover labbro, maggiormente con la terribilità della sua presenza ineluttabile, mi è sembrata troppo affatturata ed impacciata mostrando più rabbia che indignazione, più stizza che rancore, più astio che desiderio quasi carnale di vendetta. Il furore e la disperazione, o la remissività e la lucida pazzia di Ori non hanno trovato sempre in Randone un interprete esatto, preciso, equilibrato: maschera, gesto, voce, tinta dell'attore debbono concordare con precisione più è mosso il personaggio da interpretare. Flavio Diaz era Adamo e avrebbe dovuto assomigliare al primo



Enzo Fiermonte e Peppino De Filippo in un'inquadratura de "L'ultimo combattimento" (Nuovissima Film - Enic); Carla Candiani, che rivedremo in "Capitan Tempesta" (Scalera Film; foto Luxardo); Carol Lombard, interprete di "Ritorno l'amore" (Selznick - Enic); Kristina Söderbaum in una scena de "Il grande Re", realizzato da Veit Harlan per la Tobis.

uomo che peccò, all'uomo puro per il quale l'amore non era un peccato.

Il giovane regista Pacuvio non è stato nemmeno coadiuvato gran che dalle scene di Prampolini. Cosa significavano quei due torroni medievali addossati nella casa dei Mannon e quel salotto quasi liberty tutt'altro che lecito in una casa di puritani? la casa dei Mannon deve riassumere simbolicamente, nella sua facciata come nel suo interno, il carattere dei suoi abitanti; nella sua architettura, il cui puro stile classico e quello ibrido delle abitazioni coloniali americane si contaminano a vicenda, sono simboleggiati lo squallore, la desolazione morale e materiale della famiglia Mannon, ed è per questo che nella rappresentazione newyorkese la casa dei Mannon era dipinta pure sul sipario e incombeva in tal modo con la sua cupezza e con il suo ibridismo sugli spettatori, anche negli intervalli. Tutto sommato dobbiamo esser grati prima di tutto ad Antonio Giulio Braccini, poi a Pacuvio e infine agli interpreti per averci dato l'occasione di conoscere un'opera di teatro così alta e riboccante di poesia e di dolore.

Bilancio del Teatro delle Arti

Con la rappresentazione straordinaria ed integrale della sesquipedale tragedia di O'Neill, «Il lutto s'addice ad Elettra» il Teatro delle Arti ha terminata la sua stagione (S-XIX) ufficiale, ed anche quest'anno ci ha fatto conoscere opere di eccezionale interesse artistico, quali la citata opera di O'Neill, la «Cintia» di G. B. Della Porta e la «Cestina» di Fernando Rojas; quest'ultima nella riduzione di Corrado Alvaro. L'altra riduzione di Alvaro dei «Fratelli Karamazoff» di Dostojewsky, è stata meno felice. Bisogna aggiungere in attivo, anche per l'interpretazione (l'unica veramente felice di tutta l'annata) la riesumazione di una commedia di Ernesto Murolo, «O Giovannino o la morte», commedia fresca e viva che anche non rappresentata in dialetto ma in lingua, ha mostrato la ricchezza e la potenza del suo colore e della sua drammaticità. Non meno liete, e artisticamente interessanti, sono state le rappresentazioni di un grottesco di Cecoff: «La domanda di matrimonio», e la ripresa di un dramma jugoslavo «L'avventuriero davanti alla porta» di Ivan Begovic. Al passivo, invece bisogna segnare la riesumazione del «Fornaretto» di Dall'Ongaro e l'unica novità assoluta, «Ettore» di Giuseppe Valentini, lavoro pieno di pretese letterarie e vuoto di contrasti drammatici. Come valore di curiosità possono dirsi interessanti le riprese degli «Ultimi barbari» di

Armando Falconi si fa bello prima di girare una scena di "Due cuori sotto sequestro" insieme a Maria Mercader (Atlas Film - Cine Tirrenica)



Orion e la riduzione di «Rosso e Nero», dovuta a Marcellini. Se meglio interpretate, potevano essere gustate maggiormente due commedie americane che hanno originato anni sono due famosi film: «Catene» di Martin e «Incantesimo» di Barry. Concludendo: le opere che ogni anno ci dà il Teatro delle Arti, vale a dire Anton Giulio Braccini, sono comunque interessanti; ma perchè Braccini non rinnova gli elementi della sua Compagnia? Certe volte è come ascoltare Beethoven eseguito dall'orchestra Sempri.

La «Pentolina»

L'«Aulularia» di Tito Maccio Plauto, ultimamente tradotta da Luigi Chiarini (assieme a «Menecmi») e rappresentata al Teatro romano di Ostia, poi a quello di Gubbio e quindi a quello di Fiesole, nell'interpretazione di Gigetto Almirante, è stata ora ritradotta dal giovane Turi Vasile e rappresentata al teatrino dell'Università. Come Plauto ha romanizzato Menandro, così il Vasile, a sua volta, ha volgarizzato il latino popolare di Plauto: l'«Aulularia» è diventata la «Pentolina». L'avarò Euculione s'è mutato in Tappatoppa, Megadoro in Manobucata e così via.

Il testo s'è rimpinzato di battute umoristiche ed è stato condito (l) di molti «lesso» e «c'è poco da slottare». E' un niente di male. Ma i giovani dell'Università hanno voluto rifare, a modo loro, esperienze surrealistiche e «avanguardiste» già vecchie di un quarto di secolo e oggi superatissime, anzi defunte: invece di limitarsi a far dire quelle battute intonate ad un linguaggio corrente e volgare a romani di ventun secolo e mezzo (e ciò sarebbe stato interessante) rispettando con ortodossia l'ambiente e l'epoca, hanno aggiunto all'estrosità del testo anche quella dei costumi e delle scene; cosicché, anacronisticamente, si son visti romani in tuba e pretesta o in toga e ombrello, matrone con le scarpette da passeggio e le calze di seta; un tale truccato come Charlò e altra roba del genere. All'ultimo, per concludere la farsa, rimasta a mezzo (il testo latino è interrotto al verso 831) è entrato in scena anche il cinematografo narrando come poteva finire la vicenda. Con questo criterio, i giovani del Teatro del G.U.F. credono di aver compiuto opera originale e gustosa, e saranno paghi degli applausi che i compiaciuti spettatori non hanno loro lesinato. Ma d'altra parte è doveroso invitarli a riflettere che col medesimo sistema è possibile contaminare qualsiasi altra opera, e inscenare una rivista con i canti della «Divina Commedia» o ridurre in farsa (come mi diceva seriamente un giovane cinematografista addietro) l'«Orestide» in tal modo i primi a non aver più rispetto degli autori antichi o moderni o contemporanei saranno proprio gli attori; e, nel nostro caso, coloro che oggi sono allievi-attori e domani diventeranno attori sul serio. L'interpretazione è stata lodevole, da parte di tutti, ma specialmente da parte di Franca Saja e di Pietro Bertini. Marcella Govoni e Giulia Masini si sono trasformate con un trucco accurato ed una recitazione vigiliata, in una vecchia zitella allampanata e in una vecchia serva gobba e sdentata. Resta un altro mistero della regia il fatto che tutti gli attori parlavano con una voce forzata e stranita, certo non a loro naturale.

Francesco Càllari

MOVADO

SOLO PRESSO LE MIGLIORI OROLOGERIE

L'OROLOGIO DI FAMA MONDIALE

SMOKO

DENTIFRICIO PER FUMATORI UNICO AL MONDO

EVITA L'INGIALLIMENTO DEI DENTI PRODOTTO DALLA NICOTINA

WATT RADIO

TORINO

L'apparecchio di paragone

VARIETÀ

**Un interessante problema: Circuiti chiusi ed abolizione del varietà
Sivi artistici - Nuove formazioni - Notizie varie**

Nei giorni scorsi abbiamo richiamato l'attenzione degli Organi sindacali sulla situazione esistente in alcune piazze di provincia, specie dell'alta Italia. Sembra che affiorino, qua e là, tentativi — in parte già realizzati ed in parte in corso di realizzazione — di assorbire la gestione di tutti i cinematografi di una stessa città, o di una stessa zona, ponendo gli esercenti minori nell'alternativa di acconsentire a far parte di un'unica società, od essere eliminati.

Il nostro breve accenno ha provocato entusiastici consensi, richieste di chiarimenti ed anche qualche protesta, segno evidente che la questione interessa e che il dito è stato messo sulla piaga, come suol dirsi!

Che cosa si propongono generalmente questi consorzi? E' chiaro: ottenere tutti quei vantaggi che i trusts (ci si permetta la parola esotica, poiché anche il sistema è di pura marca americana!) ed i cosiddetti circuiti chiusi procurano a chi, con accorte manovre ed abili accaparramenti, riesce a monopolizzare il mercato ed a controllare un'industria, magari strainfischiosandone degli interessi dei terzi e del danno che può sorgere talvolta ad intere categorie di lavoratori. Il male non alligna soltanto in provincia, ma abbiamo manifestazioni molto, molto vicine a noi. Gli scopi che vogliono raggiungere sono generalmente due: il primo, obbligare le case di noleggio ad accordare condizioni particolarmente vantaggiose; il secondo: far pressione sulla concorrenza, neutralizzarla, obbligandola ad acconsentire o ad una completa abolizione dello spettacolo misto, cioè del varietà, oppure a far parte del circuito, forzando, così, le ditte capocomiche, per non vedersi preclusa una piazza, con danno spesso fortissimo per la continuità del giro, ad accettare condizioni irrisorie, imposte da chi ha monopolizzato la città o la zona.

La questione relativa al noleggio, non è di competenza di questa rubrica. Ma il secondo punto ci sta particolarmente a cuore e non mancheremo di esaminare questo problema fondamentale che tanto influisce a creare nel settore dell'avanspettacolo una situazione di disagio, per la impossibilità di collocare i lavoratori del teatro, siano essi artisti, orchestrali o tecnici, malgrado gli sforzi delle Organizzazioni e dei competenti uffici. Di riflesso, anche il miglioramento artistico qualitativo, sempre e da tutti tanto auspicato, viene pregiudicato, poiché solo dalla concorrenza può nascere ed alimentarsi un lo devole spirito di emulazione tra artista ed artista e tra complesso e complesso.

Monopolizzare i locali, o la loro programmazione, il che è pan bagnato se non zuppa, con il preciso e principale scopo di ottenere l'abolizione del Varietà, ci sembra un chiaro sintomo di scarsa comprensione dei doveri che incombono ai fattori di produzione in Regime corporativo e dei rapporti di collaborazione che debbono intercorrere tra capitale e lavoro, nel superiore interesse nazionale. Eliminare qualche concorrente meno... malleabile e togliere, con l'abolizione del Varietà, la possibilità di lavoro a migliaia di iscritti all'Ufficio Collocamento Spettacolo, sol per maggiormente impinguare la «cassetta» di un singolo o di un gruppetto, è un modo di agire che denota una completa insensibilità del momento attuale. Abbiamo proprietari di locali disciplinatissimi, che sacrificandosi anche in un continuo sforzo artistico ed economico, hanno saputo mantenere lo spettacolo misto e presentare programmi di primissimo ordine. Specie in provincia ve ne sono diversi. Questa modesta, ma rispettabilissima categoria di esercenti, troverà nelle nostre Gerarchie sindacali una perfetta comprensione, affinché non si ripeta la famosa storia del pesce grosso che mangia il pesce piccolo!...

Ritorniamo sull'argomento. Per ora siamo lieti di prendere atto che la Federazione degli Industriali, in pieno accordo con la consorella dei Lavoratori dello Spettacolo, si sta interessando del problema e l'Ufficio Esercizio Sale Cinematografiche, di cui si occupa con fervido entusiasmo il camerata dott. Guido Berardelli, svolge attiva opera di persuasione verso gli esercenti, cercando di facilitare in tutti i modi quei proprietari che chiedono l'autorizzazione per gli spettacoli misti.

La Casa Editrice Musicale Micaelli, seguendo l'esempio recente delle consorelle Bixio-Enic e Sciacca, ha varato una formazione di avanspettacolo, presentando la fantasia in un tempo e dieci quadri di Guantini e Menichino, dal titolo *Come nasce una rivista*. Naturalmente lo scopo che si propongono questi editori di musica leggera è di affermare e diffondere la loro produzione. Dirige l'orchestra, lo stesso autore delle canzoni maestro Michele Menichino e notiamo nell'elenco artistico i nomi di Capurro, Eva Gardis, Pasquale Nardos, Aida Ranieri, Otello Bacci, Mimmo Milazzo, Nanda Berti, Carmen Dori, un balletto di dieci ragazze ed un Quartetto tipico napoletano, composto di Mario Garini, Orlando Catani, Beppe Michelletti ed Alfredo Altissimi. Le principali canzonette della rivista hanno per titolo *Lolita, che bomba!*, *Cose di questo mondo*, *Bella signora*, *Lassù nel paesello* e *Non mi parlare d'amore*.

Mario Latilla, con il suo spettacolo musicale, inscenato come sempre con esatto senso teatrale e con fantasia di trovate, ha ritrovato nel pubblico romano le solite affettuose accoglienze, prima al Savoia e poi al Brancaccio, affermando una volta di più di essere un appassionato interprete di melodie ed uno degli artisti oggi più popolari in Italia. La Compagnia prosegue nel giro del meridionale, organizzato da Ugo Mannerini, e toccherà le piazze di Napoli, Messina e Palermo.

Anche Adi Fiore ha riunito, sotto il nome di *Quadrioglio*, una compagnia di riviste di cui è la capocomico e la vedetta nello stesso tempo. La regia è affidata a Nestor Aliberti ed a fianco della signorina Fiore troviamo Anna Maria Gloria, Anna Oliva, Sonia Ferri, Franco Montano, Mario Dionisi, Nino Pomerai, i fantasisti Sonia e Masi, un balletto di otto ragazze ed il maestro Cramigni.

Cleri Sandi, già subretta della Compagnia Maddalena, è attualmente a Roma per un breve periodo di riposo dovuto a ragioni di salute, ma il riposo sarà certamente interrotto dall'accettazione di almeno una tra le diverse offerte che le vengono insistentemente fatte dai capocomici, che le subrette della classe di Cleri Sandi sono purtroppo pochine pochine...

Il romano Cinema Tritone ha sospeso lo spettacolo misto e prosegue con due f. abbinati: ma la decisione forse non è definitiva e ce lo auguriamo, perché nell'elegante locale, gestito da Giovanni De Marchis, si sono avvicendati spettacoli di primo ordine e l'Impresa non ha badato a sacrifici economici pur di presentare al suo pubblico dei complessi decorosi.

Anche Erna Krenn ha lasciato la Compagnia Taranto-De Filippo e divenuta la più in gamba delle 8 ragazze in gamba che fanno parte del Gruppo Moreno, organizzato dalla Società «Clan», ha avuto un buon successo al Modernissimo di Livorno, quale solista e direttrice del Balletto.

L'Impresa dello Smeraldo di Milano ha chiesto alla S.A.I.E.S., proprietaria della Compagnia Fanfulla, uno spostamento di date, cioè dal 5 maggio all'agosto, dovendo sospendere gli spettacoli misti, per un corso di rappresentazioni liriche.

Sembra che la S.A.I.E.S. non abbia accordato ad Elva Elvi lo scioglimento contrattuale richiesto e che — se nuovi amichevoli accordi non interverranno — la bella subretta rimarrà ancora scritturata dalla Società genovese.

A Pescara, ci segnala il nostro lettore Mario Silvestri, promettendoci anzi maggiori notizie, è in corso di costruzione un nuovo cinema-teatro.

Che stia per sorgere un diretto concorrente del Pomponi?...

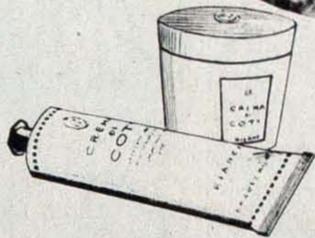
L'Organizzazione Frasca ha varato al Politeama Rossetti di Trieste un nuovo avanspettacolo di riviste, valendosi di un gruppo di buoni elementi, tra cui Enzo Turco Elena Gialotto, Mario Ortensi, Liliana D'Andrea, Nadia Mariani, Gisella Dobos, Nino Manfredi ed il Maestro Padovano. Più che un complesso assolutamente nuovo, si tratta della vecchia formazione Pica-Turco, rimpastata e modernizzata.



PER ESSERE BELLA INCIPRIATEVI DOPO

Le belle signore e le attrici affascinanti, per dare maggior risalto alla loro bellezza, prima di incipriarsi, mettono sul viso, massaggiando leggermente con la punta delle dita, un sottilissimo strato di crema. Solo dopo tale operazione si incipriano.

Anche voi per essere più bella, incipriatevi dopo, cioè dopo di aver preparato il vostro viso con la crema. Siate però esigente e non usate una crema qualunque che può farvi danno. Coty ha creato una crema di bellezza che non affonda nei pori, ma fa aderire in modo perfetto ed uniforme la cipria, esaltando la bellezza del vostro viso. La sera, prima di coricarvi, per togliere il belletto e le inevitabili impurità, usate invece l'astersiva Colcrema Coty.



TUBO L. 6,50 E L. 10,00
TUBETTO PER BORSETTA 3,60
VASETTO LUSO 20,00

CREMA E COLCREMA COTY

SOC. AN. IT. COTY - MILANO

Di conseguenza il repertorio sarà vecchio e nuovo. Notiamo nell'elenco delle produzioni, alcune riviste che costituiscono già sicuri successi: *Parco dei divertimenti*, *Vezzi o riso*, *Belle o brutte son donne tutte*, *La fortuna gira*.

La De Rios-Ganduso invece, altra formazione di spettacoli d'operetta, ha fatto un giro nella Toscana e lo concluderà all'Impero di Siena.

La Compagnia Bianchi-Fleurville è una delle poche che da anni difendono strenuamente le pericolanti posizioni del teatro di operetta, agendo quasi sempre nelle piazze del meridionale. Infatti è attualmente al Massimo di Palermo e, salvo riconferma, passerà poi dal 5 al 14 aprile al Sangiorgi di Catania.

Nino Capriati



Camillo Mastrocinque dirige "La parabola dei mariti". (Produz. Icar; distribuz. Generalcine; foto Ferri)



Camillo Pilotto, in maglietta e polsini finti, si prepara per una scena de "La parabola dei mariti". (Foto Braanallo)



Un'inquadratura del film tedesco "Kora Terry" realizzato da Georg Jacoby e interpretato da Marika Röck.



Alfredo Proja durante una pausa di lavorazione del film Icar-Generalcine "La parabola dei mariti". (Foto Ferri)



Una bella truccatura di Giovanni Onorato che interpreta il capo dei banditi nel film Menenti "Beatrice, Conci" (Fotografia Vaselli)



Corrado D'Errico e Adriano Rimoldi, mentre si gira il film salgariano "Capitan Tempesta". (Produz. e distr. Scalera)

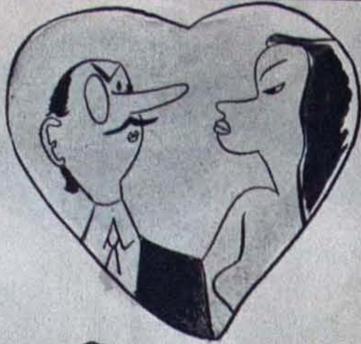


Imperio Argentina col comm. Alfredo Proja, dopo la visione privata de "La cortigiana di Siviglia" che ha avuto luogo alla Quirinetta



C. L. Bragaglia spiega a Falconi, presente Massimo Serato, una divertente scena di "Due cuori sotto sequestro" (Atlas-Cine Tirrenia; foto Bragaglia)

Divi e Dive



- Entrate voi.
- Prego, entrate prima voi: c'è di là uno del pubblico e non vorrei essere "la prima donna che passa".



- Questo è l'attore più alto del mondo. Per mettersi il cappello deve salire al piano di sopra.



- Non voglio un "primo piano". Un vilino intero o niente!

- Vedete a me: voi potete fare molto per il cinematografo.
- Oh, sì certo. E in che modo?
- Levandovi dai piedi -



- Ieri mi ha telefonato Alida Valli.
- E che t'ha detto?
- Scusatemi ho sbagliato numero.



- Questo cane abbaia malissimo, fatelo doppiare da un attore.

ENRICO



L'attrice Gladys Swarthout



Bianca della Corte nel film "L'attore scomparso" (Imperial Film-ici; foto Luxardo)